

# Stelle di polvere

Enrico Mattioli

Copyright © 2020 Enrico Mattioli

All rights reserved.

ISBN: 9798624145269

## DEDICHE

Ci sarà un ingaggio distante da casa, la stanchezza toglierà la fame e il sonno. Resterà il senso del vagare senza meta, la sola compagnia di una sigaretta. E una strada deserta.

Unici compagni i gatti, che nelle ore indistinte della notte spezzano la malinconia riflessa nelle vetrine buie: accovacciati davanti a pertugi che ben conoscono, in perenne attesa del fiero pasto, loro non si preoccupano certo di dormire, con le sette vite avute a disposizione dal Creatore.

L'attore cerca il pubblico come il gatto caccia il topo. Ognuno invita il collega al rispettivo evento, ci si scambia il ruolo, un giorno sul palco e uno in platea. È il duro lavoro di riempire una sala lasciando l'anima in disordine.



## APPUNTI SPARSI

Il lavoro di documentazione incontra tante resistenze. Pochi accettano di buon grado che un intruso si insinui nell'ambiente in cui operano e tenti di riprodurlo. Molti troveranno in quel tentativo aspetti trattati marginalmente e ne metteranno in dubbio l'autenticità.

*Stelle di polvere* è un testo di narrativa. Le vicende di Riccardo Nola, il protagonista, non lasciano spazio a illusioni o aspettative.

La pretesa coatta del massimo risultato con il minimo sforzo è un germe diffuso. Sarebbe opportuno ripetere, invece, che non sempre insistendo e riprovando si raggiungono risultati certi: è un'equazione errata. A volte, purtroppo, perfino in caso di impegno feroce le cose non accadono a causa di motivi disparati o sconosciuti.

Questo libro è una riflessione sui tentativi, sui rimpianti, sulla necessità di farsene una ragione al solo fine di andare avanti.

Enrico



## CAPITOLO UNO

Fuori dal palco mi trovo spesso a osservare gli amici rubarsi la scena. Se dicessi apertamente che il talento, la preparazione e il lavoro duro fanno la differenza tra l'esibirsi e il recitare, passerei per presuntuoso e mi odierrebbero tutti.

Sono al quinto sbadiglio consecutivo perché mi è sconosciuto il tempo minimo di ricrescita delle unghie, nozione necessaria per intromettersi nel discorso di Willy. Lui colleziona tagliaunghie e set per la cura della persona, ma la cosa insopportabile è che ama condividere questi interessi durante le cene, come quella in corso. Inoltre, quando prenota un tavolo non permette a nessuno di fare un'ordinazione, ritenendo di essere l'unico in grado di intrattenere i rapporti con i camerieri perché lui è un frequentatore assiduo di ogni locale e sa come funzionano le cose.

Riguardo Mary, la cugina di Willy, a lei spetta il ruolo di organizzatrice delle feste: ne cura ogni dettaglio e tiene tutti noi amici coglioni per le palle. Willy e Mary: il loro segreto è nei due nomi che suonano bene. A Mary la gente piace e anche Willy ama la compagnia. È tipico stare bene con gli altri, quando non si sta bene con se stessi.

Ognuno di noi cerca qualcosa. Io vado alle feste perché ho fame. A queste cene, l'unica cosa che si determina è la mia posizione in classifica: zona retrocessione, salvezza all'ultima giornata e ancora l'ennesimo altalenante campionato esistenziale.

Non lavoro da diverso tempo. L'ultimo impegno è stato un corso di recitazione coordinato insieme al mio amico Thomas

Albergari. Sarebbe stato gratuito il primo mese, nell'arco del quale avremmo tenuto una lezione a settimana (rudimenti di tecnica e dizione per catturare l'interesse dei corsisti), poi sarebbe scattata una retta a prezzi accessibili. Risultato: non tornava nessuno. Si trattava di ragazze e di ragazzetti che si buttavano via e che nel proprio orizzonte avevano soltanto il sogno dell'ospitata televisiva. Erano già scaltri maestri nel teatro della vita, interessati più che all'arte, agli artifici.

Ho anche scritto copioni e commedie, e inviato materiale a dei registi alle cui rappresentazioni ero stato spettatore a più riprese, confidando di carpirne l'amicizia o di suscitare un sentimento di riconoscenza per la fedeltà manifestata.

Il pregio fondamentale di un artista è di farsi trovare indaffarato, pure soltanto nelle faccende di casa. Loro erano sempre impegnati in progetti rilevanti o almeno io ero portato a crederlo come prima ipotesi. Tentavo di tener lontana dalla mia mente la seconda ipotesi legata a faccende di coliche, ma il passare del tempo mi convinceva sempre più di aver composto l'ennesima cagata.

L'antico vezzo di americanizzare il nome non ha risparmiato i miei amici. Willy è Guglielmo e Al è Alberto; Rick è Riccardo, cioè io. Questa propensione delle persone andava commercializzata o anche analizzata, e così ho fatto. Un semplice gioco, come spesso accade, è preso con molta considerazione:

#### **Riccardo Nola**

**specializzato in nomi d'arte, titoli di brani musicali, titoli di romanzi, quarte di copertina e opere dell'intelletto in genere**

*Hai composto il tuo capolavoro ma non trovi l'intestazione corretta? Scrivimi, ne discuteremo. La presentazione di un'opera o un nome d'arte sono fondamentali*

I visitatori del mio profilo trovano divertente questa nota. L'autostima si nutre anche soltanto di bacche quando il suo livello è ben sotto una media normale. La mia casella di posta elettronica è sempre zeppa di inviti a spettacoli, ma vuota di proposte. Nel mio camerino virtuale c'è uno specchio dove resto a osservare senza impulsi il carnevale dell'esistenza in cui di giorni grassi non ne ricorre uno.



Anita, poetessa di Forlì, mi ha avvicinato in chat il giorno seguente all'annuncio. Voleva un nome, non era soddisfatta del suo. Credeva fosse per quello che le cose andassero a puttane; perfino la malora diventa una tetta cui attaccarsi. Anita aveva capito che vizi e debolezze altrui andavano usati senza scrupoli perché costituivano delle opportunità. Lei si arrangiava come correttrice di bozze ma gli errori germogliavano su fogli che non davano foglie e così ha deciso di cimentarsi con una chat erotica.

- Insomma, Anita, precisamente, di cosa avresti bisogno?
- Te ne intendi di chat erotiche?
- No. Però per il nome possiamo trovare qualcosa.
- Hai già qualche idea?
- Sì. Io avevo pensato a... Eva.
- Eva?
- La più grande peccatrice. Nome da troia, no?
- Mia madre si chiama Eva.
- Oh, beh, scusami.
- No, ma va bene. È giusto.
- Davvero?
- Davvero. È ok.
- Vabbè, allora io dico: Eva Pop!
- Eva Pop mi piace.
- Sì: Pop ammicca all'arte e alle poppe.
- Sei grande!
- Una domanda: perché la chat?
- Guarda che è un business della madonna!
- Davvero?
- Ma tu non hai idea degli sfigati che ci sono nel web! La sfiga vale una tassa.
- Vabbè, ok, sono contento di esserti stato utile.
- Un'ultima cosa. Il mio sesto senso mi suggerisce di chiedertelo.
- Dimmi.
- Ti andrebbe di collaborare? Testi, indicazioni, servizi particolari tipo qualcuno che vuole farlo in tre, pagando il supplemento; cose del genere e altre che troveremo strada facendo.
- Beh, non so quanto tempo potrei dedicarti. Faccio l'attore. Se mi capita un lavoro?
- Ti offro il trenta per cento. Io ci metto lo spazio web, del resto

l'idea è mia.

Qualche tempo dopo, una sera ho convinto Willy ad accompagnarmi al *Testa di Coccio* per uno spettacolo in cui Thomas Albergari recitava dei monologhi. L'inizio era previsto per le ventidue, ma io di solito arrivavo sempre prima per mangiare un boccone. Pioveva. La strada dall'altro lato era chiusa a causa di lavori alle fognature e Willy non poteva passare. Mi ha chiamato al cellulare, bestemmiando. Via Monte Testaccio gira intorno al Monte dei Cocci e io mi trovo dalla parte opposta, già davanti al locale. Willy, invece, doveva tornare indietro ripercorrendo tutto il tratto restante fino alla Piramide, anziché seguire la strada e fare soltanto un giro di palazzo. È sbucato alle mie spalle, dopo quasi mezz'ora, giungendo dal cimitero acattolico, dove è sepolto John Keats. Nel vederlo arrivare, inviperito e fradicio, mi è scappato di citare l'epitaffio sulla tomba di Keats: *Qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua*. Willy è andato su tutte le furie, maledicendo me che lo avevo convinto a seguirmi, il suo navigatore e pure il satellite, cioè le cause del suo sbaglio di indirizzo.

Invitare Willy era un azzardo. Insoddisfatto cronico del lavoro come impiegato di compagnia telefonica, trovava sempre da ridire se la serata non era organizzata dalla cugina, e riusciva a mandarla di traverso.

Abbiamo salito le scalette che portano al teatro. Lui si è fermato a leggere nel dettaglio l'avviso sui tassi alcolici consentiti per rimettersi alla guida, cercando di ottenere il rapporto esatto tra il suo peso e il livello alcolico di due birre a stomaco vuoto.

Gli ho detto che non saremmo rimasti a digiuno, avremmo mangiato qualcosa, ma ha risposto che gli era passata la fame. Sembrava alterato pur senza aver bevuto. Continuava a lamentarsi: – Che siamo venuti a fare?

L'ho spinto dentro e ho ordinato penne all'arrabbiata e da bere. Lui non ha voluto niente: – Assaggio dal tuo piatto – mi ha detto.

Era un locale con pareti bianche, tavolini e divanetti, cuscini a terra, soffitti ad arco e corridoi che convergevano verso il palco. Spesso si incontrava quella gente che la notorietà l'aveva raggiunta e con la quale mi trovavo a disagio se non era passata per i cunicoli del sottobosco. Era come il *Roxy Bar* e c'erano le star. Dio mio: si comportavano da divi e il bello di esserlo diventati era fare gli stronzi.

Mi sono avvicinato a Giorgio Lallo, un regista con il quale ho

mancato un provino per quello che poi era diventato il mio film preferito del momento: *I party non finiscono mai*, che somigliava vagamente alla storia dei miei amici e delle nostre feste. Gliel'ho ricordato, dicendogli che Al Sapone, il mio agente, mi aveva procurato l'audizione tramite l'onorevole Arena. Giorgio Lallo mi ha ascoltato in silenzio, poi ha chiamato il barista: – Oh, una birra per il mio amico, qui, e portagli un panino – mi ha dato una pacca sulle spalle ed è sparito per i corridoi del locale senza dire nulla.

Tornato al tavolo. Willy stava portando alla bocca la mia ultima penna e aveva scolato la birra: – Non ti sei perso niente, troppo piccanti e poi – ha detto masticando – erano immerse nell'olio.

In attesa dello spettacolo di Thomas un gruppo suonava musica blues, sollevandomi l'anima con note malinconiche, e per un attimo ho dimenticato le mie miserie. Al tavolo di fianco ho riconosciuto Maddalena Lola, la tipa che aveva avuto una parte nel *RIS*, il poliziesco della tv. Avevamo lavorato insieme qualche volta, in passato. Ora era circondata da scimmie e gorilla e sorrideva a tutti quelli che si avvicinavano col cellulare per strapparle una foto.

– Sono Riccardo Nola – le ho detto – ti ricordi? – Ha risposto distratta, senza sorridere: – Riccardo Nola... cioè?

Willy si è alzato e io l'ho seguito verso l'uscita. Fuori aveva smesso di piovere. Siamo rimasti a passeggiare lungo il viale; i lampioni riflettevano la luce dentro le pozzanghere. Gli sfasci erano alla nostra sinistra e il cimitero anglicano di fianco. Il rumore dei nostri passi e il silenzio dei morti erano il sottofondo di quella notte, insieme ai miei sfoghi riguardo un ambiente che mi vedeva ai margini.

Vista da qualunque ottica, la mia condizione era priva di prospettive allettanti e perciò la proposta di Anita, alias Eva Pop, non potevo rifiutarla. Era pur sempre un lavoro e in un certo senso, si trattava di recitare. Tre o quattro ore a notte fonda, come un qualsiasi part time, mi fruttavano circa cinquecento euro mensili e nella situazione in cui versavo erano una manna dal cielo.

Ovviamente, ho nascosto agli amici la natura della mia collaborazione, anche se mi è scappata qualche indiscrezione di troppo con Willy: mai avere segreti quando bevi qualcosa. E Willy, non ha segreti per Mary. Adesso mi trovo alla loro cena ad arricchirmi di tutte le nozioni possibili riguardo la cura delle mani.

– Quella giapponese è sottile come una foglia e ha una linea molto elegante. L'acciaio inossidabile di qualità e un alto sistema di

precisione la rendono più sicura rispetto alle altre, ma non è economica quanto la francese, fornita pure di custodia sagomata in pelle: ho sempre pensato che bisogna tenere le mani in ordine, alcune persone le osservano con discrezione e poi tirano le somme...

Willy persevera nel suo discorso e Mary ha notato qualche altro sbadiglio oltre ai miei, quindi richiama l'attenzione scampanando con la punta del coltello sul bicchiere: – Ragazzi, ascoltate. Hey, dico a tutti voi: ora, il nostro amico Rick ci parla della sua nuova collaborazione.

Io mi rifiuto e Mary comincia a raccontare che sono un attore e per campare collaboro con una chat erotica. Fingo di rimanere calmo, ma sotto il tavolo la mia gamba sinistra balla per il nervoso; Thomas ride e Mary racconta di Eva Pop. Un loro amico che non conosco chiede: – Cioè, tu saresti Eva Pop?

Il tale, Walter, ha visto i nostri spot e comincia a subissarmi di domande su Eva. Thomas aizza la comitiva invitando ognuno a chiedermi di lei. Non è usuale per me trovare gente che si interessi al mio lavoro e scatta la sindrome dell'attore: in altre parole, più loro fanno domande e più io mi sciolgo e scardino i lucchetti della censura che io e Anita ci eravamo imposti. Dopo un momento di imbarazzo, ognuno mostra la propria libidine. Roby2 non parla, ma i suoi occhi escono dalle orbite e non si accorge di deglutire sbattendo le labbra in modo volgare; Willy è colpito da risolini isterici e Al, il mio agente, si gratta l'uccello, quasi che avesse le formiche nelle mutande.

La miccia continua a bruciare e il locale ormai è vuoto. Io esco a fumare. Mi segue Al, l'avvocato ostile.

- Cos'è questa storia della chat?
- Dovevo lavorare, Al. Sono mesi che non mi trovi una parte.
- Perché l'hai detto a Mary e non a me?
- Io non l'ho detto a nessuno. Cioè, solo a Willy...
- A Willy? Io sono il tuo agente, cazzo!
- Lo so Al.
- Stai alla larga da Willy e Mary, sono una coppia di maniaci. Ok?
- Al, stai tranquillo.
- Sono una persona corretta, Rick, lo sai, no? Spero che apprezzi il fatto che ti parlo sinceramente.
- Sicuro Al.
- Non come Willy, il pezzo di merda!
- Perché?

– Ah, non lo sai?

– Cosa?

– È uscito con Roby1.

– Roby1, quella che piaceva a te?

– Sì, proprio lei. Sono usciti in tre. C'era anche Mary con loro.

– E allora?

– E che cosa fanno in tre? Quelli si ammucchiano, Rick – ma lo dice con la delusione di non essere stato considerato. Rimane fuori, al fresco della sera e si stiracchia.

Escono gli altri. Saluto Mary, saluto Roby2 che sale sulla macchina di Al, il quale ancora combatte con le formiche. Rimango da solo con Thomas che ridacchia, scuote la testa e mi offre un passaggio in motorino.

– Serata da dimenticare, eh? – dice lui.

– Ma tu devi sempre fare lo stronzo?

– Ci stavamo annoiando, Rick. Ho solo suscitato un po' di interesse su questa tua notevolissima iniziativa – dice senza trattenere il sarcasmo.

– Non è stato per niente divertente, Thomas. Almeno non per me.

– E allora perché lo fai?

– Perché io non sono te. Devo mantenere una casa.

– Oh, sempre con queste storie...

– Andiamo, metti in moto che è meglio...



## CAPITOLO DUE

Il mio cognome ha origini campane, ma i miei nonni si sono trasferiti a Roma dopo la guerra. Aldo, mio padre, responsabile delle risorse umane alle Poste Italiane, aveva lavorato in Sardegna, Lombardia, Marche, e durante una villeggiatura a Londra aveva conosciuto Marina, mia madre. Lei era di San Lazzaro di Savena, in provincia di Bologna.

Era l'estate del '67. Aldo osservava divertito gli impiegati inglesi sverginati dal sole a Golden Square, invece a Marina piacevano i Rolling Stones: il loro fu lo scontro di due asteroidi. Passata la vacanza, erano rimasti in contatto e avevano continuato a frequentarsi; dopo circa un anno mio padre aveva avanzato la sua proposta di matrimonio.

Londra era lontana, ma il fantasma del vecchio William continuava a battere colpi: mio fratello Enrico (così battezzato da Marina per il dramma di Shakespeare) è nato ad Ancona nel 1970, quando papà lavorava nelle Marche; poi c'è stato il ritorno a Roma. Il ponentino della capitale, però, era spazzato dalle pressioni provenienti d'oltremania: per affermare la sua supremazia nelle scelte, impressa come un marchio sulla sua stessa carne, è chiaro il motivo per cui Marina, la donna che ci ha partorito con dolore, mi ha chiamato Riccardo. Mamma, laureata in lettere classiche e moderne, non ha risparmiato la passione per la letteratura inglese nemmeno al gatto di casa. Otello, il miccio, era il terzo figlio.

Un'estate, come di consueto, dovevamo recarci a San Lazzaro dai nonni materni, ma zia Sonia, la sorella di mamma, stava partorendo e

l'interesse di tutta la famiglia era catalizzato sull'evento. Si era optato all'ultimo per una villeggiatura sulla riviera adriatica. Prima della partenza i miei si erano recati qualche giorno in Emilia, in visita all'adorata zia Sonia.

Mio fratello e io eravamo stati lasciati a Roma con i nonni paterni, nella casa in cui era cresciuto papà, e dormivamo nella sua stanza. Ci riempivano di aneddoti su mio padre da giovane e io ero stato sorpreso nello scoprire che anche lui era stato un bambino.

Era l'estate del 1980, fine luglio, e aspettavamo i nostri genitori per partire. Una sera la mamma ha telefonato per salutarci, rassicurandoci che lei e mio padre sarebbero tornati l'indomani per andare al mare.

È stata l'ultima volta che ho sentito mia madre.

Un autotreno proveniente dalla Germania ha provocato un incidente sull'autostrada invadendo la corsia opposta. Sette i morti, tra cui i miei genitori.

Ho ricordi confusi di quella giornata. Il telefono trillava di continuo, a casa c'era una processione di persone che non conoscevo; il giorno seguente giunsero dei parenti. Non riuscivo ad alzare la testa, avevo l'impressione che il mio collo si fosse incavato dentro il torace provocando delle forti pressioni. Era proprio un dolore fisico e per qualche tempo provai del rancore verso i miei a causa del loro abbandono. Mi sembrava un gioco crudele, uno scherzo immotivato. Non si fanno queste cose ai bambini.

I nonni avevano deciso di trasferirsi nel nostro appartamento, dove noi avevamo le nostre abitudini. Io mi ero chiuso in un silenzio rassegnato e presto avevo raggiunto la consapevolezza che avrei sofferto in modo più devastante a vedere uno dei due senza l'altro. Oggi mi sorprende di tanta praticità e cinismo, ma attingevo solo a un naturale istinto di sopravvivenza.

Perdere i genitori a cinque anni mi ha regalato un calore infinito da parte delle persone: chiunque aveva la propria conserva di pietà nella dispensa.

Enrico, data la differenza di età, stava superando il tempo della disperazione, ma non era riuscito ad ammortizzare completamente il colpo. Poi ha incontrato Claudia, la donna della sua vita.

Una mattina del giugno '91 la vecchia nonna Bruna si era arresa al sonno nel suo letto. Occuparsi di noi le aveva regalato le ultime forze. Ora eravamo Enrico e io a dover sostenere nonno Franco, che



aveva vissuto altri due anni prima di ammalarsi.

Thomas Albergari, amico di Enrico, si stava diplomando all'Accademia d'Arte. Portava in scena degli spettacoli con i suoi compagni di corso, delle rassegne sperimentali. Qualche volta rimanevo ad ascoltarli incantato; da molto tempo non provavo interessi ed Enrico se ne era accorto. Mi incoraggiava ad andare e spesso mi accompagnava insinuando in me il germe della tentazione.

Seguendo Thomas alle prove fui preso da una passione profonda. Gli portavo il caffè, l'acqua, ero una specie di mascotte.

Quella compagnia allestiva una commedia in finto stile Scarpetta, con esperimenti di rivisitazione. La trama era banale: un giovanotto corteggiava una ragazza; la madre di lei si opponeva e il giovanotto tentava di ingraziarsi la suocera, ma più insisteva e più otteneva l'effetto contrario. Nella terza scena del secondo atto il corteggiatore cantava sotto la finestra una canzone per la suocera. Era *Mamma son tanto felice*, di Bixio e Cherubini. La madre si affacciava e lo annaffiava. Una comparsa, passando, derideva il giovane intonando il ritornello dello stesso brano: *'mamma, solo per te la mia canzone vola'*. Il giovane, bagnato e ferito, avrebbe rincorso la comparsa fino alla sua uscita di scena. Null'altro per il figurante.

Un pomeriggio, avevo appena portato i caffè, l'attrice che faceva la parte dell'amata ebbe la bella idea di chiedere a Thomas: – Perché non facciamo fare la comparsa a lui?

– Sì – disse quella che faceva la parte della suocera – sono trenta secondi scarsi: te la senti Riccardo?

Accettai senza battere ciglio. Corsi subito a raccontarlo a Enrico che fu contagiato dal mio entusiasmo.

Le prove continuavano. Arianna, la sorella minore di Thomas, mi incitava. Il giorno della prima Enrico e Claudia erano presenti in sala. Assistevo al primo atto concentrato e tranquillo. La gente si divertiva. Comincia il secondo atto. Prima scena. Seconda scena. Terza scena, quella della finestra; toccava a me. Non potevo sbagliare, per un mese avevo provato quei quindici o venti secondi.

Thomas canta *Mamma son tanto felice*, stonando come da copione. La donna si affaccia e tira l'acqua. Entro deciso, arrivo al centro del palco e guardo Thomas. Quando lui, fradicio, alza gli occhi e mi fissa, quello è il segnale che devo esordire: *'mamma, ma la canzone mia più bella sei tu, sei tu la vita, e per la vita non...'*

A quel punto sono caduto in ginocchio e ho cominciato a

singhiozzare. Ho pianto ininterrottamente. Il fascio di luce che mi illuminava il volto, unito all'atto di evocare una *mamma*, mi aveva suggestionato. In quell'istante avevo creduto di urlare a mia madre la devastazione che la sua assenza aveva prodotto sulla mia vita. Ho pianto per il ricordo dell'ultima volta che ne avevo sentito la voce, per gli anni passati in silenzio, per le notti insonni della mia adolescenza; ho pianto per non aver salutato mio padre.

Quello è stato il mio esordio. "Teatro terapeutico", lo aveva chiamato Arianna, che mi aveva abbracciato nel retropalco regalandomi un grande affetto che mi è rimasto nel cuore. Non c'è stato bisogno di scusarsi, Thomas mi aveva detto di essere riuscito a coprire bene l'inconveniente.

L'arte, però, era un'altra cosa. Non bastava rubare una particina a dei dilettanti. Cimentarsi con la recitazione significava frequentare una scuola. Occorrevano tre anni per il diploma di primo livello all'Accademia d'Arte Drammatica.

Dopo la maturità conseguita con uno striminzito trentotto, ho deciso di provare. Si trattava di un percorso duro e severo. La domanda di ammissione prevedeva un esame articolato in tre fasi, superato il quale si era ammessi come allievi.

La prima fase era costituita da una prova di recitazione in cui bisognava interpretare un ruolo di una scena a scelta tratta da un'opera italiana o tradotta in italiano. In seguito, si era ammessi a una seconda fase suddivisa in tre prove: recitazione di un monologo, espressività vocale con una canzone e lettura di un brano in prosa; espressività fisica e movimenti improvvisati su richiesta della commissione. La terza fase consisteva in un'argomentazione scritta riguardo a delle domande di natura teatrale; un laboratorio intensivo della durata di dieci giorni con colloqui sulla cultura generale e nozioni sulla realtà teatrale italiana ed europea, oltre a dei cenni storici sul teatro.

Mi sentivo inadeguato ma mi sono dedicato allo studio e alla preparazione per le ammissioni al corso dell'Accademia.

Thomas sosteneva che un attore era un conduttore di alta tensione. Riguardo agli artisti si perpetua un pensiero comune sulla loro fragilità, ma si tratta di una condizione normale quando per lavoro si sale e si scende continuamente da un'altalena emotiva. Noi andavamo a guardare i temporali perché riequilibravano le energie. Trasmettere emozioni al pubblico usurava lo spirito che, quindi,

richiedeva manutenzione. Salivamo allo *Zodiaco*, un locale sopra lo Stadio Olimpico, e attendevamo i lampi accompagnandoli con cori da curva, fino al rombo del tuono. Ricordo la prima volta che Thomas mi ha coinvolto. Io gli reggevo l'ombrello, mentre lui apriva le braccia come se stesse benedicendo la città; sembrava un uccello pronto a spiccare il volo. Arianna, la sorella, assisteva serafica senza lasciarsi trascinare dalle risa di Enrico, costretto a girarsi dalla parte opposta.

Thomas aveva chiuso gli occhi, aveva respirato e poi urlato frasi tratte da monologhi, versi di poesie, brani di canzoni. A quel punto anche Arianna aveva cominciato a ridere ma Thomas non se ne curava. Io ero concentrato nel ripararlo con l'ombrello e a differenza dei nostri rispettivi parenti, la stavo prendendo seriamente. Il rito durò una mezz'ora, poi Thomas mi aveva ceduto il posto, tenendo lui l'ombrello. Respirai profondamente, come se dovessi tuffarmi nel vuoto. Chiusi gli occhi e mi schiarai la voce.

Urlavo monologhi e frasi sconnesse, quando in meno di un baleno mi ero ritrovato fradicio da cima a piedi: loro tre erano scappati con l'ombrello al grido di *scemo, scemo*, andando a chiudersi in macchina. Un gruppetto di persone, al riparo sotto la pensilina del bar, aveva trovato il tutto molto divertente. Mi lasciarono un minuto fuori dalla Renault, nel bel mezzo del temporale; a me parve un secolo. Uno scherzo premeditato perché in macchina Enrico aveva portato asciugamani e vestiario di ricambio.

Credevo a tutto ciò che Thomas raccontasse perché ero senza bagaglio. Io mi esprimevo d'istinto, ma non avevo padronanza. Era tutto nuovo per me. Passai quel periodo alla ricerca del diaframma, che avevo appena scoperto di avere.

Frequentavo la palestra per irrobustirmi e andavo a correre al parco. Studiavo opere e storia del teatro. Prendevo lezioni di training autogeno e mi ero iscritto a un corso di respirazione: scalzo, in terra a inspirare ed espirare, dilatando la pancia. Il diaframma scende, il diaframma sale, lento. La respirazione, elemento fondamentale per vivere l'esperienza della vita, era il cardine del processo di comunicazione. Esercizio dopo esercizio, lezione dopo lezione, respiravo. Se non ero pronto, almeno mi sentivo più sicuro. Presentai la domanda a inizio luglio, le prove erano previste per settembre.

A novembre avevo iniziato le lezioni. Occorreva circa mezz'ora per arrivare da Via Appia a Via Bellini. In sella a un vecchio scooter mezzo scassato sfrecciavo scegliendo il percorso meno trafficato per

raggiungere Porta Pia; da lì, attraverso una serie di svolte giungevo nel quartiere Parioli.

Avevo prove e lezioni per sei giorni alla settimana, da novembre a giugno, mentre fino a ottobre erano previste attività speciali in collaborazione con fondazioni teatrali europee per approfondimenti su drammaturgia e recitazione straniere. Mi trovai scaraventato in un microcosmo dove avrei riempito il mio bagaglio a mano, ma ormai ero in viaggio, ci ero riuscito: avevo superato le tre fasi di ammissione. Ero allievo attore al corso di recitazione.

L'accademia assorbiva tutto il mio tempo, non avevo un minuto libero. Un allievo come me doveva essere a disposizione per ogni attività ordinaria e straordinaria di spettacolo, sperimentazione o didattica. La frequenza era obbligatoria: dopo dieci assenze ingiustificate nel corso di un anno, eri fuori.

Non ero portato per la danza, ma me la cavavo nella scherma: il teatro applicava un inganno e la scherma ne era la sublimazione, perfezionava il controllo, migliorava la postura e le proprietà espressive del fisico.

La preparazione era dura, le materie tante: prossemica, distanze di comunicazione; utilizzo del corpo, pedagogia teatrale, mimica, uso della voce; movimento scenico, cognizione del corpo in conformità a un testo; canto, dizione, recitazione; lavoro sul personaggio, spazio e forma, tempo, drammaturgia teatrale; storia del teatro, commedia dell'arte.

In quegli anni feci amicizia con Marx, il gatto che girava per i corridoi dell'Accademia. Indifferente alle regole, a lui era consentito di assistere alle lezioni. Spesso dormiva e questo veniva preso come pretesto da qualche insegnante per inveire contro le nostre esibizioni. Roba da cani – dicevano – si addormenta pure Marx!

È stato tramite Marx, in quel secondo anno, che ho attirato le attenzioni dei docenti. A volte, nei momenti rari di pausa, restavo nei corridoi a improvvisare un monologo. Marx saliva sul bordo della finestra e ritto sulle zampe mi ascoltava. Mi resi conto che modulando dei falsetti ottenevo differenti suoi miagolii, a seconda del tono da me usato. Qualcuno di cui non ho mai saputo l'identità, doveva avermi osservato.

Un giorno in aula l'insegnante fece cenno al gatto di salire sul tavolo. Marx salì. C'erano anche altri docenti incuriositi e mi insospettii. Chiamarono il mio nome. Davanti a tutti, mi esibii

brevemente in *Amleto*. Saranno stati forse tre minuti. All'inizio del soliloquio, nel momento culmine dell'“essere o non essere”, modulai quel *non* alla stessa maniera con cui tante altre volte recitavo il passo a Marx nei corridoi. Il gatto cominciò a rispondermi nel silenzio dell'aula e si ripeté alle mie diverse modulazioni su *questo* e *problema*. In realtà, non facevo altro che tenere più a lungo la vocale: *non* diventava *noooooon* e *questo* diventava *queeeesto*.

Sì udì qualche risatina e poi tutti cominciarono ad applaudire divertiti: – Quando parlo di sperimentazione, è anche queeeesto che intendo. Osate! – disse il docente.

Alla fine del terzo anno riuscii a diplomarmi: Diploma Accademico di primo livello. Ero un attore uscito dall'Accademia!

Thomas, essendo già diplomato, vantava diverse esperienze e io lo consideravo come una scuola supplementare. Lui all'anagrafe era Tommaso Albergari di Polonghera; era di origini aristocratiche, proveniente da una famiglia di conti riuscita a mantenere i propri agi. La madre era stata una cantante lirica. I conti Albergari avevano anche avuto un piccolo teatro di proprietà in provincia di Cuneo che era andato distrutto durante la guerra.

Noi due passavamo giornate intere seduti al nostro caffè preferito, il *Re del tiramisù*, a Piazza dei Re di Roma, parlando di arte e di teatro. Lui sosteneva che un attore doveva prendere in considerazione solo lavori in cui credeva, senza accettare compromessi per soldi: – Quando quello che fai non ti soddisfa, cominci a perdere credito. Non te lo scordare mai!

– Eh sì, ma bisogna pur campare...

– Un altro devoto alla notorietà: soldi, successo... hai qualche altro cliché in tasca?

– Beh, ma...

– Sei un ragioniere, Riccardo. Perché non fai un colloquio in banca?

Riguardo al rapporto con mio fratello Enrico, il mio diploma ci allontanò. Malgrado fosse lui ad avermi incoraggiato, pensava che la mia passione sarebbe stata transitoria e non una ragione di vita. Lentamente prese le distanze anche da Thomas, fino a una lite definitiva.

Dopo la laurea in legge, Enrico si accontentò di una scrivania da direttore in una catena di supermercati e i nostri rispettivi punti di vista diversero radicalmente. Il tempo che passa, gli screzi, il silenzio,

hanno sancito la distanza che c'è oggi tra di noi.



## CAPITOLO TRE

I guai nella mia carriera hanno avuto inizio in un teatro della lontana Este, provincia di Padova, per via di uno spettacolo dal titolo *Confessioni di un'attrice d'insuccesso*, in cui si portavano in scena le angherie subite da una ragazza di belle speranze. Io recitavo la parte del maestro che dalle attrici cercava una collaborazione fisica.

- Mia adorata...
- Caro, carissimo...
- Che tesora che sei...
- Oh maestro...
- Ho letto il tuo monologo l'altro giorno...
- Davvero?
- Tu sei un genio!
- No, voi siete un genio, maestro.
- Ma no, tu sei un genio, tesora.
- Nooooo!
- Sì... e non mi contraddire, cattiva!
- E vabbè...
- Però il monologo tuo lo firmo io!
- Noooo...
- Sì!
- Ma noooo...
- Sì, se vuoi lavorare...



- Voi avete un grande estro, caspita che estroso che siete, maestro!
- E ma come ti permetti: io ti faccio lavorare!
- Davvero?
- Ma sì, proprio perché sei un genio!
- E sei io sono un genio allora voi siete stupendo!
- No, così mi fai arrossire... ma perché mi dici questo?
- Perché mi fate lavorare!
- Ma solo perché mi sei tanto cara: la più cara di tutte!
- S'è fatto tardi, maestro. Io devo andare.
- Ma dove vai?
- Perché?
- Passa con me la notte e ti faccio vedere le stelle!
- Ihhhhhh... Astrologo!
- Ma no, sono solo figlio delle stelle, io, figlio della notte...
- Sì, maestro, siete proprio un figlio, voi, il più grande di tutti!
- Beh, il più grande no, sono figlio unico, mia cara...
- Meno male, maestro...
- Come dici, tesora?
- Dicevo che siete unico, maestro.
- Oh, piccola, ma tu così mi aduli...
- Ah, maestro, io adulo l'estroso che non siete altro...

Non era certo il miglior dialogo nella storia del teatro, però divertiva. Il regista, Bartolomeo Alfonsi, non ha pagato l'attrice Maddalena Lola e neanche me, sostenendo che c'era stato un equivoco sui nostri accordi, ma che se lo spettacolo avesse avuto ancora più risonanza, come lui si aspettava, noi avremmo avuto solo da guadagnarci.

È andata a finire che l'ho preso a spintoni, ribellandomi. Lui, robusto più delle sue virtù, è rimasto incastrato nella sedia, maledicendomi. Si è diffusa ai posteri l'immagine di questo tizio che tentava di rialzarsi senza che nessuno lo aiutasse e io ho avuto dei problemi a trovare nuovi spazi.

Avevo un rapporto cordiale con Maddalena Lola. Pochi mesi dopo ci siamo ritrovati in un locale di cabaret a Milano, dove lei

aveva degli agganci. Era una commedia giocata sull'equivoco. Lola aveva un timbro di voce molto basso e faceva la parte di un transgender.

Mary, sinceramente interessata alla mia carriera, si preoccupava oltremodo dei pettegolezzi giunti fin nella capitale e pensava che Lola fosse un trans. La sua apprensione mi divertiva e io non le ho voluto chiarire l'identità della mia collega. Una notte, al telefono, dopo lo spettacolo, Mary ha iniziato ad angosciarmi con il suo moralismo. Era tardi, la testa mi scoppiava e io ho cominciato a scherzare sulle sue vulnerabilità.

– Sono preoccupata, Rick. Stai facendo una cosa volgare, sprechi il tuo talento.

– Senti Carmela...

– No, Rick, non sfoffermi con la storia di Maria Carmela. Quello è soltanto un nome sulla mia carta di identità. Lo sai che ci soffro!

– Sei un trans inconscio, Mary.

– E tu sei uno stronzo, Rick e sei cattivo. Sei uno stronzo cattivo!

*Carmela*, cioè Mary, in realtà non se l'era presa più di tanto, cercava solo di attirare attenzioni col vittimismo. Si era messa in testa che avrebbe dovuto aiutarmi a dare una svolta alla mia carriera e mi aveva voluto presentare una persona che frequentava. Ho incontrato Alberto Sapone a una cena nefasta organizzata in suo onore da Mary.

Alberto e Mary si erano conosciuti durante una vacanza a Formentera. Lui era un attore. Deluso dall'insuccesso artistico e pressato dalla rispettabile famiglia, aveva deciso di sfruttare la laurea in giurisprudenza e diventare impresario. Mary, affascinata da qualsiasi persona gravitasse intorno al mondo dello spettacolo e con la tendenza a troncare i nomi di chiunque, lo aveva convinto che il diminutivo Al si abbinava perfettamente al suo cognome, Sapone: – Echeggia, è come se fosse Al Capone, solo che tu hai la esse – gli aveva detto.

In quella vacanza era presente anche Willy, il quale si sentiva trascurato dalla cugina e mal sopportava il suo interesse per le faccende di uno sconosciuto come era Alberto. Al e Willy non hanno mai legato, anche se non si sono mai scontrati fino alla sera di una festa.

Al aveva creato una piccola scuderia di artisti e Mary si era occupata della targa del suo studio. Poi aveva organizzato un party

nella casa dove viveva con Willy. I due cugini non dividevano solo l'appartamento, vivevano all'unisono.

Mary aveva distribuito a ogni invitato delle magliette con la foto di un sigaro fumante che dava, come sosteneva lei, una sensazione di brusco e losco. Sotto la foto del sigaro c'era la scritta *Al Sapone, avvocato e agente di spettacolo*.

Mary stava ricevendo complimenti riguardo alle t-shirt e alla riuscita della serata. Eravamo una trentina di invitati, io e pochi altri con un ruolo ancora indefinito nell'ambiente dello spettacolo, mentre il resto dei presenti aveva una vita normale e un lavoro stabile.

Ci trovavamo nell'ampio salone allestito per la festa. Willy, relegato al ruolo di barman, era imbronciato. Mary andava e veniva con il bicchiere vuoto, sostenendo scherzosamente che fosse bucato. Lui le lanciava sguardi sdegnati. Nonostante i tacchi alti, si capiva che il motivo per cui Mary non riusciva a restare in equilibrio, era un altro. All'angolo della stanza c'era un leggio di legno su cui noi, supposti intrattenitori, ci avvicendavamo per animare la serata. I più acclamati erano i versi selezionati da Thomas, ma subito si scivolò nella gara di barzellette e noi attori di belle speranze divenimmo spettatori.

Mi appartai con Floriana, scherzando sulle nostre rispettive magliette. Mary se ne accorse e, un po' per gelosia, un po' con la scusa di non sottrarla al resto degli invitati, la portò via dicendole:

– Oh, maddai, tessoro, raccontaci di quando hai incontrato Scorsese.

Osservavo Flo andare incontro agli amici sottobraccio a Mary e con la mano le lanciai un bacio di addio, mentre Mary gliene stampò uno sulla bocca perché fosse chiara a tutti la situazione.

Willy a quel punto, esasperato dal fatto che lei avesse dedicato una festa ad Al e stesse facendo la smorfiosa con Flo, l'afferrò per un braccio intimandogli di smetterla perché era ubriaca e fuori controllo, aggiungendo che lui non era certo la sua balia.

Mary aveva risposto che sì, non era certo la sua balia, e davanti a tutti aveva mandato il cugino a quel paese. Lui, offeso, le aveva tirato uno schiaffo.

La situazione era degenerata e a quel punto era intervenuto Al, accusando Willy di avergli rovinato il party: – E tu – replicò Willy – ricordati che sei in casa mia, signor Al Capone con la esse!

Si presero a spintoni, Al afferrò Willy per la giacca urlando

quanto fosse evidente a tutti il rapporto malsano tra lui e la cugina. Mary, ubriaca, si mise a piangere chiedendo perdono a tutti.

Al andò via. In seguito la faccenda tra lui e Willy si è ricomposta, ma solo formalmente. Mary si scusò con Al, incolpando l'alcool. Fu l'unica volta che Willy e Al giunsero a un contatto fisico. Da quella festa si sono susseguite solo montagne di fango che i due si scaricano contro a vicenda.

Quello è stato il mio primo incontro con il grande Al. Si dice che ogni primo appuntamento sia rivelatore. Beh, io non ci avevo fatto molto caso e avevo sottovalutato l'evolversi della serata.

Avevo poco meno di trent'anni, molta strada da fare e, credevo, anche una risorsa temporale che mi consentiva un buon margine di fiducia. Il tempo, invece, non è amico di nessuno.

\*

Studi di Cinecittà. Esco dopo aver finito il provino per uno spot dei sottaceti. Fuori mi aspetta Al. Passeggiamo e lo ragguaglio sugli esiti dell'audizione.

Lo conduco al supermercato per l'approvvigionamento di bevande in vista dell'ennesimo party a casa di Willy e Mary, insieme con i soliti amici, qualche nuova conoscenza e defezioni. Saranno proprio le defezioni l'argomento di conversazione. Ridiamo delle scuse di Flo per aggirare gli inviti di Mary: che cosa inventerà stavolta? Mary è avvilita e ha bisogno di vedere gente, Willy è più sereno, ma sono questioni da niente, relazioni platoniche e solitudini insostenibili, troppo gravi da sopportare in clausura e sobrietà.

Entriamo, prendiamo un carrello e ci dirigiamo al reparto vini e spumanti. Arriviamo alla cassa e ci mettiamo in fila. Cerco di dare le spalle al box informazioni, in questo supermercato il direttore è mio fratello Enrico, ma io l'ho scelto soltanto perché era di strada, sperando che lui non fosse in servizio.

Sistemiamo la merce sul rullo quando la cassiera si rivolge a me.

– Tu sei quello dell'Acqua Cocca!

– È lui, è lui – dice Al.

– Perché non compri l'Acqua Cocca? – dice la cassiera.

– Era solo uno spot, signorina – rispondo io.

– ... che poi io penso che se tu fai la pubblicità, il prodotto te lo regalano, no?

– Beh, non funziona proprio così – replicò.

– Pam? Pamela! – dice la cassiera rivolta a una collega – Vieni a vedere. Te lo ricordi lui? È quello dell'Acqua Cocca!

Una signora in fila si spazientisce: – Ma che ci siamo bloccati?

– Signora, lo guardi: è quello dell'acqua Cocca! – le dice la cassiera.

– Sì, è lui. E che ci fa al supermercato?

Il sorriso di Al è tra lo smargiasso e l'*orgoglioso*. Un suo successo personale: quello spot me lo aveva procurato lui.

In sintesi: un palco, un provino, un attore, un regista. L'attore non è in forma, prova dei monologhi, ma si confonde. La faccia è sofferente. Il regista gli chiede che cosa stia succedendo. L'attore risponde di sentirsi costipato, pesante. Il regista, guardando verso la telecamera in modo sorpreso, dice: – ma non ha mai provato l'Acqua Cocca?

L'attore beve un sorso e chiude la prova in scioltezza. Il pubblico applaude convinto. Il regista mostra il pollice. L'attore, commosso, apre le braccia verso il pubblico. Per alimentare la sensazione di grandi proprietà diuretiche del prodotto, fuori campo si sente il rumore classico della bottiglia che si stappa e lo spot si conclude con un verso simile a un rutto, che in realtà sarebbe dovuto essere un singhiozzo. Dal filmato, però, “arriva” il rutto; l'attore si porta la mano alla bocca, il pubblico applaude più forte e l'attore dice: – Acqua Cocca, l'acqua che ti sblocca!

A causa di quelle dinamiche inspiegabili, lo spot aveva avuto risonanza e io avevo potuto contare su un discreto numero di impegni in quella stagione.

Era estate, in un paese del Lazio durante la festa di Ferragosto. Al conosceva un tale dell'organizzazione e mi aveva inserito nello spettacolo serale. Dovevo fare cabaret.

La platea aspettava la mezzanotte per i fuochi artificiali. Le mie battute non arrivavano. Il pubblico si annoiava e mi guardava muto. Era devastante. Il presentatore, vecchia volpe di provincia, tale Glauco Nardi, capì la situazione e al termine, prima che scappassi dal palco, entrò in scena: – Riccardo Nola, per voi, qui, questa sera. Lo avete riconosciuto?

Trovò una seggiola con la scritta *director*. Fece abbassare le luci e portò in scena lo spot dell'Acqua Cocca. Recitai con poca convinzione lo slogan *Acqua Cocca, l'acqua che ti sblocca* e dalle quinte

partì un rutto che scompose l'armonia della vallata.

Ripenso a quell'aneddoto mentre presto la faccia per i cellulari dei clienti e mi metto in posa con le cassiere. Finalmente usciamo. Una dipendente ci segue fino al parcheggio.

– Ma tu come ti chiami? È per il giornalino aziendale.

– Lasci fare, non è un problema – rispondo.

– RICCARDO NOLA – urla Al – scrivilo: quello dell'acqua Cocca.

– Ma pensa, anche il nostro direttore si chiama Nola!

Carichiamo le buste in macchina. Al ridacchia: – Eh, se non fosse stato per me, la notorietà non ti avrebbe mai baciato e saresti rimasto disteso nel tuo giaciglio come Biancaneve.

– L'alba di una stagione da leone – commenta intromettendosi una voce dietro di noi. Al rimane interdetto, io resto di spalle: – Al, ti presento Enrico, mio fratello.

– Salve – dice Al sorpreso – questo ragazzo va forte!

La cassiera nel frattempo ci ha seguito e si rivolge sorpresa a Enrico: – Cioè, direttore, non ce posso crede, lui è suo fratello?

– Signorina, vada a lavorare! – le risponde Enrico esasperato. Al è in imbarazzo e cerca di essere loquace: – Non mi aveva mai parlato di te. Cioè, sapevo che aveva un fratello, ma...

– Guardi, lasci perdere – risponde Enrico.

– Beh, vabbè – continua Al – domani sera c'è una festa a casa di amici. Se vuoi essere dei nostri, non fare complimenti.

– Grazie, non è il caso – dice acido mio fratello, che poi si rivolge a me congedandosi: – Ciao Biancaneve!

Resto a guardarlo mentre si allontana. Di frequente, ormai, mi capita di isolarmi per brevi istanti. Continuo a fissare Enrico senza riconoscere familiarità nei suoi modi. Siamo due estranei e le insoddisfazioni alimentano questo stato.

Al mi richiama chiedendo se mi occorre un passaggio in macchina. Entriamo, lui tossisce, restiamo in silenzio per qualche minuto, ma capisco che vuole sapere.

– Rick – dice lui – non ti offendi se ti dico una cosa, vero? Quanto è antipatico tuo fratello: ma che c'ha?

– Vecchi rancori familiari.

– Cioè, se non sono indiscreto?

– Avevamo insieme i conti correnti di famiglia e io prelevavo

somme per finanziare gli spettacoli con Thomas. Uno, poi un altro e un altro ancora. Ero convinto che ne sarei rientrato.

– Quei soldi erano anche tuoi, giusto? Cosa c'è di grave: a volte si sbaglia, altre si esagera... capita. Comunque, posso dire quello che penso?

– Certo.

– Thomas è un bravo attore, ma questo non gli dà il diritto di fare quello che vuole, come uomo non è corretto: non doveva accettare quei soldi, lui non ne ha bisogno.

– Non ti far sentire da lui, Thomas se la prende molto per queste battute...

– Uh, poverino... beh, è un perfetto ipocrita, lasciatelo dire.

– Comunque io usai quei soldi perché negli spettacoli ero coinvolto quanto lui. Non fu un capriccio di Thomas, ma Enrico lo affrontò e gli rinfacciò di manipolarmi e di influenzarmi negativamente, facendomi fare la figura di un bambino incapace di intendere e di volere.

– Non aveva torto tuo fratello, Rick, non aveva torto. E poi che è successo?

– Enrico aveva deciso di sposarsi. Si era comportato come un padre con me, ma a Claudia, la futura moglie, questo non piaceva.

– Non ti voleva tra i piedi.

– Voleva che lui la smettesse di preoccuparsi per me. Il nostro rapporto gli causava problemi ed Enrico era in difficoltà.

– Comprensibile, sì, lo capisco. Vai avanti...

– Quando cominciarono ad andare in giro per appartamenti e gli servivano i soldi, si accorsero che dal nostro tesoretto mancavano somme consistenti.

– Ah, beh, questa è dura da digerire...

– Lo so. Lui ripeteva soltanto: non posso crederci, Riccardo, non posso credere che tu abbia fatto una cosa del genere!

– Che brutta cosa che mi racconti.

– Già, e non è finita. Nemmeno Claudia poté credere che lui non sapesse nulla. Si offese, litigarono e lo lasciò. Si sposarono due anni dopo, alla fine. Io non fui testimone, né invitato. Il tempo e il silenzio hanno deteriorato la situazione.

– È una storia molto forte, Rick.

– Lo so. Vabbè, non pensiamoci più. Ci vediamo alla festa?

– Ok. Ci vediamo là. Fai il bravo, mi raccomando.

Ci salutiamo e scendo le scalette della metro. Ritardo del treno: tre minuti. Passeggio avanti e indietro. Arriva e trovo posto a sedere. Il mezzo giunge alla fermata di Furio Camillo in cinque minuti, ma nel frattempo deve essere cambiato il tempo perché gli ambulanti sono dentro la stazione e vendono ombrelli. Salgo le scalette: infatti, piove. Aspetto a uscire; qualunque temporale, anche il più forte, non dura in eterno. Devo controllarmi: ogni porca volta che maledico la pioggia, mi scappa anche la vomitata sul *governo ladro* che poi per rappresaglia taglia fondi alla cultura e allo spettacolo.

Attraverso la stazione e arrivo dalla parte opposta perché ho l'idiota intuizione che da quel lato la pioggia sia meno intensa; salgo e mi incammino. Sembra davvero che smetta di piovere e rivangare le questioni di famiglia mi ha trasmesso un'elettricità che posso scaricare solo passeggiando.

C'è un chiosco di pane e pizza, mi viene fame e prendo una busta di pizzette e rustici misti; ne assaggio uno agli spinaci, poi un altro al prosciutto e la fragranza dell'impasto mi restituisce l'equilibrio perso. Guardo le programmazioni del cinema. Proseguo, arrivo sul ponte sopra la Stazione Tuscolana: verso San Paolo il cielo è viola, ma da queste parti, adesso, la pioggia non sembra imminente.

L'orologio di un'auto segna le ore diciotto. Sotto di me sento sfrecciare i treni. Cammino in direzione della piazza; da lontano le luminarie sembrano posare sul filare di pini a ombrello come le luci sugli alberi di natale. Cerco l'anima dentro le vetrine, ma i negozi sono vuoti. Potrei fare una rapina, che è sempre meno faticosa della rivoluzione, ma non ho più desideri e anche i soldi hanno perso di attrattiva da quando esistono le carte di credito: poi che senso avrebbe rapinare un negozio se è talmente vuoto da non poter scorgere nemmeno la faccia terrorizzata della gente?

E la gente dov'è? Sta ferma, immobile davanti alle bancarelle, comprando sciarpe e cappelletti, mangiando bruscolini.

I cassoni della spazzatura sono vuoti e le strade sono pulite, ma non significa che la gente sia civile: non spende, quindi, non sporca. Di fronte al palazzo della *Coin*, tra le luci e le ombre serali, un effetto ottico ingannevole mi mostra l'immagine del magazzino addobbato sovrapposta a quella della Basilica del Santo Giovanni.

Faccio ritorno. Davanti al *McDonald's* passeggiano signore in cerca di compagnia, ma io sono troppo spento; mi vedo attraverso le



vetrine, grasso e sbattuto, e anche sporco. E non ho più fiducia.

Continuo verso la strada di casa. Supero *Il re del tiramisù* e mi fermo a prendere appunti perché la frenesia del traffico e l'effetto della pioggia sulla strada me ne fanno sentire l'esigenza. E poi, non bisogna mai lasciare orfano un pensiero.

Mentre scrivo sul blocchetto, qualcuno mi scambia per un ausiliario del traffico e così mi dileguo dentro la stazione della metro. A parte questo inconveniente, va tutto bene su Via Appia.



## CAPITOLO QUATTRO

Pioggia malefica, l'imprecazione contro il *governo ladro* è stata fatale e se questo non è un argomento da tagli allo spettacolo, diciamo che mi svuotano il pollaio: Anita, alias Eva Pop, tiene tutte le galline con sé; decide cioè, di chiudere la chat erotica perché si sposa e non vuole far conoscere al futuro marito gli espedienti con cui si è guadagnata da vivere finora. Ripete costernata che gli dispiace lasciarmi senza lavoro ma a una mia precisa richiesta si indigna.

– Se continuassi da solo, ti scoccerebbe?

– Questa poi! – esclama lei.

– Quei soldi mi servono.

– Capisco, ma la chat e il dominio sono miei.

– Appunto, ti chiedo solo se magari...

– Scusa l'egoismo – ribatte decisa – ma è una cosa nostra e deve morire con noi.

Occorre adattarsi, trovare spazi nuovi: gli attori cantano, i cantanti scrivono, gli scrittori recitano. Nel sottobosco si campa stringendo in una mano l'aspirazione della vita e nell'altra il conio vile ma virile.

Respingo l'invito per la festa di Willy e Mary con la scusa di un appuntamento all'ultimo momento e spengo il telefono. Non riuscirei a sopportare nuovo sarcasmo sugli sviluppi del mio impegno con la chat, perché è complicato stare al gioco quando perdi un lavoro che ti garantisce il minimo sindacale.

Scendo in strada e mi dirigo da Dante, una rosticceria situata dietro casa. C'è un furgone parcheggiato sul marciapiede e un ragazzo

sta scaricando le conserve di pomodoro.

Il locale è deserto. Dante è una figura impregnata di olio e sembra un personaggio dei fumetti. Mi vede, mi evita, non mi saluta e torna in cucina. Prendo una lattina di chinotto e siedo al tavolo. Osservo il traffico che scorre oltre la vetrata. Tira vento e c'è poca gente in giro, solo qualche signora frettolosa che torna dal mercato con il carrello.

Dalla cucina si spandono i profumi delle pietanze. Dante sistema la teglia bollente della parmigiana di melanzane e il vapore si addensa sul vetro. Esce dal bancone e si avvicina.

– Bentornato Marlon Brando, cos'è che ti porta qui nel mio umile esercizio?

Il tono sprezzante mi convince che non sia il caso di prenderla alla larga perché Dante ha già capito di cosa ho bisogno.

– Ciao Dante.

– Senti Riccardo, facciamo presto perché ho da fare: qui lavoro non ce n'è. Almeno non per chi ha voglia di giocare come te.

– Ma io non gioco, conosci il mio mestiere...

– Eh, come non lo conosco? Sparisci sempre da un giorno all'altro quando io faccio affidamento su di te!

– Ma è successo solo una volta e...

– Tre volte: tre volte ci sono cascato, Riccardo! Non mi freggi più.

– Va bene, va bene...

– Hai mangiato? Ti porto gli avanzi del riso che uso per i suppli. Il sugo è fresco, l'ho fatto stamattina. E... e un piatto di patate arrosto. Poi vattene, che se torna mia moglie ammazza prima me e poi te.

L'orgoglio e la dignità sono lussi che io non mi posso permettere, perciò mangio il risotto al pomodoretto servito su un letto di pecorino e patate cotte nella teglia del castrato. E bevo chinotto.

Con una carezza sulla spalla saluto Dante. Mi dirigo al mercato. È quasi ora di chiusura, ci sono solo anziani perché dopo pranzo è il momento in cui si risparmia. Alcuni ragazzi senegalesi smontano e caricano i bancali di legno sui camioncini. Un grasso banchista ha ancora la forza di urlare per la qualità dei suoi fagioli, e poi un altro sbuccia le clementine offrendo le scorze ai pochi clienti perché "con queste ti ci puoi fare anche la doccia, non sente, signora, come

profumano?”. Si strofina una buccia sul viso, come in una dimostrazione di prodotti per la cura della persona, urlando “c’ho la roba buona, c’ho la roba meglio!”.

Cerco il banco di Vanda, la vecchia fruttivendola con le braccia tozze e la faccia resa cupa dal lavoro. Arrivo al chiosco. Lei sta mangiando un trancio di pizza bianca farcita.

– Buongiorno.

– Ciao, che ti do?

– Volevo parlarle.

– A me?

– Sì.

– E che vuoi?

– Volevo sapere se le serve una persona per darle una mano ogni tanto...

– Beh, sì, mi potrebbe servire, ma qua di quattrini ne girano pochi.

– Di quanto parliamo?

– Eh, quanto... diciamo quindici...

– Al giorno?

– E che all’ora?

– Ma...

– Senti, qua ci sta da faticare. Devi arrivare alle cinque di mattina, e lavorare fin verso le undici. Poi, se ritorni una mezzora o tre quarti d’ora verso le tre del pomeriggio, mi aiuti a smontare e a caricare sul camion, ti posso dare... vediamo... venticinque?

Faccio un rapido conto e accetto. Ogni mese ricaverai quanto percepivo con la chat. Chiarisco che non potrei venire tutti i giorni, e lei mi dice che va bene, basta solo accordarsi e organizzarsi.

– Quando vuoi cominciare? – mi chiede.

– Anche domani – rispondo.

– Domani va bene. Mi raccomando: alle cinque.

Mi avvio verso casa. Le gambe sembrano più robuste e i piedi aderiscono saldi sulla cruda terra, ma i miei sogni volano via come un palloncino sfuggito dalle mani. Li guardo allontanarsi e vorrei trovassero un riparo; il tempo di riprenderli tra le dita, un giorno.

Via Appia 397. Sono tornato sotto il portone in compagnia di un’esistenza normale. Comincia a piovere, mi riparo sotto il cornicione e accendo una sigaretta. Resto a guardare la pioggia,

godendo di questa noia consolatrice. Lavorare a ore insolite mi allontanerà dal mondo. Ladri e poliziotti, giornalisti e giornalisti, lucciole e panettieri, tutti resistono a questa vita agra.

Sono le quattro della mattina. È l'ora in cui gli attori vanno a dormire. Io mi alzo per andare al mercato. Mi lavo, mi stendo e mi stiro. Bevo un bicchiere d'acqua, un caffè e mangio qualche biscotto. Si tratta pur sempre di un primo giorno di lavoro, perciò mi guardo allo specchio prima di uscire e mi faccio gli auguri.

Nel mio quartiere ci sono tre mercati rionali, a quest'ora il traffico è costituito solo da carretti e camioncini che vanno lentamente, dividendosi la strada. Sembrano le carovane dei migranti descritte nella narrativa di avventura, anche se i tragitti sono sempre gli stessi, giorno dopo giorno, e io in qualche modo ci sono dentro.

Arrivo in zona. L'odore forte degli ortaggi e del pesce mi stura le narici, i rumori delle casse che sbattono in terra e delle sponde dei camion che si aprono risuonano nel silenzio delle prime luci del giorno. Poi ci sono le secchiate d'acqua sulla merce, le voci dei mercanti che discutono su chi ha la precedenza per attaccare i tubi alle fontanelle.

Cammino tra i chioschi e arrivo da Vanda. Sta masticando le olive al forno, ne prende una manciata dal recipiente.

– Oh, ciao. Hai avuto problemi ad alzarti?

– No, tutto bene.

– Meglio. E poi col tempo ti ci abituerai, ci si abitua a tutto.

– E già.

– Prendi i cartoni di banane, quelli li mettiamo là, davanti al banco. Poi prendi il carrello e sistemi le mele e le pere. Sai distinguere la razza?

– Che cosa?

– Vabbè, poi imparerai, per il momento regolati con il colore. Quelle rosso scuro le metti all'estremità, appresso ci sono quelle rosse con le striature, poi vai a scalare col colore e ci metti le gialle e dopo le verdi; alla fine ci metti quelle piccole che si chiamano annurche.

Comincio a scaricare il camion. Le casse pesano, le ossa scricchiolano, la schiena duole e mi accorgo di non avere forza nell'addome per sorreggermi negli sforzi. Prendo il muletto e ci poggio le cassette per fare meno viaggi dal furgone parcheggiato in strada fino al banco.

Vanda mi osserva lavorare, sistema le casse che le passo, guarda

il banco di sbieco per vedere l'effetto cromatico e sputa i noccioli delle olive nel grande secchio della spazzatura.

Il tempo passa in fretta quando fatichi. Ormai è giorno e il mercato si riempie di persone in cerca di primizie. La mia vista è appannata per il sonno e la stanchezza. Vanda è dietro di me e urla nelle mie orecchie le sue sceneggiature: – Questa è la mela di Eva, questa è la mela di Adamo, queste sono mele del Paradiso!

I giorni e le settimane passano senza clamori, uno uguale all'altro. Avevo bisogno di questa monotonia perché sto scoprendo che la routine mette ordine nella mia vita. È una sensazione che non conoscevo.

A volte, se il lavoro lo consente, durante le pause recito dei brevi monologhi per i mercanti e i banchisti. Quando ho confessato che il mio mestiere è nel campo dello spettacolo, nessuno voleva credermi e ho dovuto provarglielo. A loro non sembra possibile poter vedere un attore da vicino e si chiedono come mai io mi trovi in questo posto; perfino Vanda mi tratta con maggior riguardo, ma sono certo che la maggioranza creda io sia uno svitato.

In questo microcosmo molti addetti sono imparentati. Vanda ha un fratello che gestisce uno spazio al mercato domenicale di Porta Portese e mi ha segnalato a lui consentendomi di arrotondare la paga. Io qui mi trovo bene, mangio in modo sano, soprattutto molta verdura e molta frutta, e non ho saltato ancora un giorno di lavoro.

Oggi pomeriggio, tornato a casa, ho ricevuto un messaggio di Thomas nella segreteria telefonica. Dice che gli amici sono preoccupati dalla mia assenza, quindi mi chiede nell'ordine: che fine ho fatto; perché ho il cellulare sempre spento e perché a casa non ci sono mai; mi invita a un suo spettacolo la domenica successiva, e poi a mangiare una pizza. Si raccomanda di portare pubblico e poi mi parlerà di un suo progetto.

Rispondo di sì, poi invio un messaggio a Willy, chiedendo se vuole venire insieme alla cugina, pregandoli di non lasciarmi andare da solo e dicendogli che finito lo spettacolo saremmo andati tutti in pizzeria.

Via Appia 397, domenica. Per arrivare al Teatro Vascello, vicino al Gianicolo, imbocco la Via Latina. Al semaforo di Piazza Galeria sono assalito allegramente dai giocolieri e dai trampolieri.

Monteverde Vecchio, Teatro Vascello, Sala Studio. Parcheggio il motorino. Ho appuntamento con Willy al bar. Lui è già lì. Non è

solo.

- Ciao Rick. Lei è Roby1, la conosci, no?
- Certo, sicuro!
- Ciao Rick, come stai? – dice Roby1.
- Bene, benone, anzi.
- Mi fa piacere Rick, è bello trovarti in forma – dice Willy – non ti abbiamo più sentito, che stai combinando?
- Lavoro, Willy. Al mercato.
- Al mercato?
- Sì, al mercato. Eh, ti ricordi della chat? Beh, la tipa si sposa e ha deciso di chiudere, così mi son trovato in ristrettezze, gravi ristrettezze.
- Oh, capisco. Quando uno ha necessità, del resto, si adatta. Ti stimo, Rick.
- Beh, vi offro qualcosa. Un caffè?
- No, Rick – dice Roby1 – lo abbiamo già preso, grazie.
- Ah... sapete com'è questo spettacolo di Thomas? Dice che è una cosa nuova...
- Vedi Rick – dice lui – noi...
- Che c'è, Willy?
- No, è che...
- Noi andiamo al cinema – esordisce lei decisa – un po' di evasione, sai è domenica – conclude poi per scusarsi.
- Non ti dispiace, vero Rick? – domanda lui.
- Un po' sì, Willy. Non mi andava di andare da solo.
- Roby ha avuto una settimana pesante. Volevamo passare una domenica all'insegna dell'effimero.
- Ma la commedia è leggera, Willy, non credere.
- Ma se non la conosci nemmeno tu...
- Sì, Willy, ma Thomas fa delle commedie!
- Rick, non prenderci per il culo. Un'altra volta veniamo con te, sicuro.
- Ok, come volete, ragazzi.
- Ci faceva piacere salutarti, prendere un caffè insieme.
- Lo avete già preso il caffè, Willy, senza di me.
- Oh sì, ma era così per dire.
- Va bene, Willy, allora ti saluto. Sta per cominciare.



– Ciao, grande! Grande Rick Nola!

Scendo le scalette per arrivare alla Sala Studio. Siamo in sette ad attendere l'inizio. Saremo una trentina a uscire. Meritava un pubblico più numeroso. È una prova surreale: la storia di un tizio che vola sulla città perché vede il mondo da un'altra ottica.

Aspetto Thomas al bar, seduto con i miei ricordi. È passato tanto tempo dalla mia ultima esibizione, una serata organizzata da Al: quello spettacolo mi era valso qualche spicchio, una lauta cena e una mancia orale di una commossa Roby2 al termine.

È molto che non sento Roby. Provo a mandarle un messaggio per invitarla alla cena: la linea è libera ma non risponde. Conoscendola, avrà messo la vibrazione... oh, solo la solitudine mi fa diventare così stronzo. È passato tanto tempo anche dall'ultima volta che siamo andati a letto, ecco perché penso a Roby2, la nostra amica dalle tette placebo che lei ci propinava come un ricostituente nelle stagioni di carestia. Sì, è passato tanto tempo, lo stesso che ci mette Thomas a prepararsi e vestirsi; eccolo finalmente passare per il corridoio dopo aver salutato gli ammiratori in camerino.

– Si può sapere che fine hai fatto? – Esordisce abbracciandomi.

– Ho avuto da fare... – rispondo.

– Ah... e che cosa? – chiede Thomas mentre ordina due aperitivi.

– Lavoro.

– Bene. Deve essere molto impegnativo per sparire in questo modo.

– Abbastanza. Mercato rionale.

– Mercato... ma tu sei il più grande provocatore della storia, Rick, complimenti!

– Grazie.

– No, sul serio, dimmi solo perché...

– Eva Pop ha chiuso la chat e io non ho più un soldo...

– Beh, questo non lo sapevo, mi dispiace.

– Gli orari sono pesanti, mi alzo alle quattro, guadagno l'ossigeno che mi permette di tirare avanti – dico io.

– Ascolta Rick, devo parlarti di una cosa: un progetto grazie al quale, se va in porto, non dovrai più stare a sbatterti con i lavoretti di questo tipo – dice lui.

– Vuoi rapinare la riserva aurea?

- Dico sul serio, Rick: l'altro giorno m'è venuta un'idea pazzesca!
- Sarebbe?
- Intanto avviamoci, così te ne parlo in pizzeria.

Usciamo dal bar del Vascello per recarci alla pizzeria *da Gina*. Di sera, scendere dal Gianicolo in moto è il più grande spettacolo cui si possa partecipare e io, prudente e impettito, sembro l'agente Poncherello della serie tv dei *Chips*, mentre Thomas, alto, slanciato, capelli chiari al vento e senza casco, sembra il Capitano America di *Easy Rider*.

Lasciamo i motorini in Viale Trastevere e percorriamo a piedi una strada parallela. Il mercato di Porta Portese ha tolto tende e banchi e le camionette della nettezza urbana stanno pulendo la zona.

Siamo in Via Ippolito Nievo, davanti al locale. Entriamo. Gina, una donna alta, robusta, scura di capelli, mi viene incontro appena mi riconosce: – Brutto figlio di mignotta, che fine hai fatto? – il suo fare da locandiera mammona ti fa sentire a casa.

- Ciao, Gina, siamo in due.
- A te ti conosco, vero? – dice rivolta a Thomas.
- Siamo venuti altre volte, sì.
- Beh... scegliete un tavolo.

Ci accomodiamo in un angolo. Ordiniamo acqua e due birre. Questo posto mi piace perché è spazioso e i tavoli sono a una giusta distanza, non hai la sensazione di confondere la tua discussione con quella dei vicini. E poi, mi piacciono le tovaglie a quadri e le pareti di mattoni.

– Dunque, ascolta Rick: c'è un libro senza più diritti d'autore. Tratta dell'impresa dei Mille garibaldini, è stato scritto da un luogotenente del generale.

– E allora?

– Nessun diritto d'autore, Rick: se noi scriviamo uno spettacolo tratto dal libro, non avremo spese, non dobbiamo pagare nessuno.

– Se il problema è evitare il copyright, basterebbe fare una cernita di tutte le opere con il diritto scaduto o senza diritti. Perché proprio i Mille?

– Questa è un'opera adatta. È interessante a livello storico e culturale, mi spiego?

– Sì. Il tema è interessante, ma non so quanto riproducibile sotto forma di spettacolo teatrale. Poi, ovviamente, bisogna trovare gli spazi.

– Ed è questa l'idea, Rick: possiamo farlo in strada, agli incroci, al semaforo, alle fermate dell'autobus.

Bevo una sorsata e finisco il boccale. Ne ordino un altro, insieme alle bruschette, ai fritti e alle pizze. Rimaniamo in silenzio. Penso agli incroci e ai trampolieri, ai giocolieri, ai pagliacci, ai suonatori nelle metropolitane. Già, la strada: perché non si potrebbe fare teatro lì?

– Ci stavo pensando mentre arrivavo – dico per interrompere il silenzio.

– A cosa? – chiede Thomas.

– Ero fermo al semaforo e guardavo tutti quegli intrattenitori, e... sono rimasto colpito, non so bene da cosa, forse dall'estemporaneità dell'evento.

– Lo vedi? Siamo sulla stessa lunghezza d'onda, tu e io, dobbiamo metterci al lavoro...

– Thomas, l'idea è buona ma bisogna lavorarci, non corriamo, anche perché non sarà mica semplice...

– Ma no, Rick, lascia fare, conquisteremo le strade una a una, metro su metro, con i nostri fucili carichi d'arte, dormiremo dove capita, viaggeremo in lungo e in largo...

Arrivano i fritti e le bruschette a salvarmi dai deliri di Thomas. Ci tuffiamo nelle fiamminghe come due che digiunano da molto tempo. Gli attori mangiano a episodi. Mentre divoriamo i fritti, Gina passa al nostro tavolo per due chiacchiere.

– Allora Riccardo: come va?

– Male, Gina. M'è saltato un impegno che mi dava da campare.

– Potresti fare il cabaret qui da me, ma gli affari non vanno. Non me lo posso permettere.

– Niente, eh?

– Ti pare un locale che deve restare vuoto, questo?

– Sembra vuoto perché è grande – si intromette furbamente Thomas.

– No bello mio, è grande perché è vuoto – risponde lei che si allontana verso un altro tavolo. Mi guardo intorno. Ci sono tre clienti più noi due nella sala fumatori e cinque nell'altra. Fuori comincia a piovigginare.

Thomas si ingozza e si isola, la sua fantasia lievita come l'impasto della pizza; io bevo, fumo e penso a Roby2. Roby era compagna di classe di Thomas e di mio fratello. La chiamavano Roby2 perché il suo destino è di essere l'incomodo nelle storie altrui, la sua vita

sentimentale è stata piena di avventure.

Ho fatto l'amore per la prima volta a sedici anni e la donna era proprio Roby e quindi per me, solo per me, lei è stata, è, e sarà sempre Roby l'inimitabile, non perché fossimo innamorati, ma perché a letto con lei io ci stavo bene come con nessuna.

Torna ancora Gina: – Com'era la pizza, ragazzi?

– Buona, impasto eccezionale – risponde Thomas.

– Vi porto un dolcetto, un amaro, una grappa, un caffè?

– No – dico io – solo il conto, Gina, grazie.

Usciamo e accendiamo una sigaretta. Guardo l'incisione sul marmo della via in cui ci troviamo: Ippolito Nievo, scrittore e patriota. Thomas sfoggia la sua preparazione: – Tutta questa zona è fortemente segnata dal Risorgimento. Nievo si unì alle truppe di Garibaldi con Nino Bixio. Morì nel viaggio di ritorno dalla Sicilia nel naufragio dell'imbarcazione su cui si trovava. Lui scrisse anche diari e lettere.

– Quindi è suo il libro di cui mi parlavi?

– No. È di Giuseppe Bandi, un luogotenente di Garibaldi.

– Ah, bene.

– Però, l'idea di Gina, quella di fare spettacoli nelle pizzerie, non è da scartare.

– Ma sì, ora ci mettiamo a fare spettacoli dove la gente vuole solo mangiare.

– No, ascoltami: innanzitutto, devi considerare il luogo. Questo posto (come il Gianicolo del resto), è una zona storica del Risorgimento, quindi hai un punto di contatto perché tu dici alla gente: hey, proprio qui, dove tu hai parcheggiato la tua macchina, Giuseppe Garibaldi legò il suo cavallo...

– Sì, vabbè, il somaro... – dico io, tentando di scoraggiarlo.

– No, non ridere, non scherzo mica...

– Tra l'altro non vedo il legame con la pizza, i fritti e questi personaggi...

– Ogni posto ha la sua storia. Esempio: tu mangi la tua pizza margherita e io ti parlo del pizzaiolo Esposito che dedicò la pietanza alla Prima Regina d'Italia, Margherita di Savoia e poi inizio a parlare di lei...

– Beh, se bisogna parlare di reali tu sei avvantaggiato, caro conte Thomas...

– No, guarda che Margherita di Savoia era un gran personaggio, promotrice di arte e cultura e non avrebbe permesso che un attore diplomato all'accademia, pure se proletario come te, lavorasse al... mercato rionale.

– Eh, tu fai tutto facile...

– Facciamo un salto al Gianicolo? Solo un giro di perlustrazione.

– Un'altra volta. Sono stanco, domani devo alzarmi presto.

– Ok. Però uno di questi giorni, andiamoci.

Piove e Thomas è un fiume in piena. Mi fa regalo della sua filosofia serale: Eh – sospira – non esistono drammi e commedie più reali della vita.

Ci avviamo verso i motorini e lui continua a parlare del fatto che per esibirci in strada ci occorrerebbero brevi fraseggi e monologhi da recitare nei tempi morti tra il rosso e il verde dei semafori. Sembra che abbia già pianificato tutto; io rispondo di sì, ma cerco solo di andare via. Continuo a pensare a Roby2 e non ho voglia di passare la notte da solo.



## CAPITOLO CINQUE

È appena mezzanotte, l'ora in cui i pensieri che ti hanno fatto compagnia durante la giornata diventano fissazioni. Non riuscirei comunque a dormire, perciò sono davanti al portone dove abita Roby, non distante da casa mia.

Piove ancora e mi riparo sotto i tendaggi di un bar chiuso. Le telefono, infischandomene dell'ora e delle buone maniere.

– Ciao, tesoro – risponde lei con voce pacata e per niente sorpresa.

– Me lo offri un caffè?

– Dove sei?

– Sono sotto casa tua.

Metto la catena al motorino ed entro nel portone. Salgo le scale a piedi fino al secondo piano. Ho un'inquietudine che solo lei può scacciare. Mi aspetta sulla porta con indosso una camicia da uomo. È bionda, con un taglio corto di capelli. È scalza e sembra più bassa, il suo fisico sodo mi rivela che ha ripreso la palestra.

– Che hai fatto ai capelli?

– Ti piacciono?

– Lo sai che mi piacciono le donne con i capelli corti.

L'abbraccio, ho bisogno di sentire il suo corpo su di me. Mi accoglie senza chiedermi dell'orario inopportuno, andiamo in cucina e prepara la moka. Io mi accomodo sulla sedia.

– Sono stato a cena con Thomas.

– Ah, la vecchia coppia si ricomponi!

– Oh, non s'è mai sciolta...

- Tutte le coppie scoppiano, prima o poi...
- Ti ho telefonato oggi pomeriggio, c'era uno spettacolo di Thomas a teatro.
- Ero al cinema e non potevo richiamare. Poi sono stata anch'io a cena con un'amica. Peccato, potevamo vederci tutti insieme.
- Beh, ci stiamo vedendo lo stesso – dico io sorridendo.
- Già, hai fatto bene a chiamarmi – risponde sedendosi sulle mie ginocchia. Le accarezzo le gambe, lei mi tiene il braccio intorno al collo: – Allora, che combini, Rick?
- Eh, lavoro al mercato rionale, adesso.
- Ah, non lo sapevo.
- L'unica mia fonte di sussistenza s'è prosciugata e ho dovuto adattarmi.
- Capita. Non avviliti, Rick.
- Esce il caffè: – Solo un cucchiaino, tu, vero? – chiede lei.
- Sì.
- Com'era lo spettacolo di Thomas?
- Surreale. Una visione personale sulle cose della vita.
- Ah, me lo immagino, lui e la sua aria filosofica... dio mio, come gli piace insegnare a vivere!
- Sì, era un po' così, in effetti, ma era una buona prova.
- E tu? Al non riesce a trovarti nulla?
- No, però Thomas m'ha fatto una proposta.
- S'è dichiarato? Vuoi che cominci a essere gelosa, alla mia età? – dice ridendo.
- No, davvero, è una proposta seria ma folle.
- Cioè, seria o folle?

Accendiamo una sigaretta e le spiego. Roby mi ascolta attenta. Le chiedo che cosa ne pensa. Lei riflette e fuma, in silenzio. Io continuo a parlare: – Capisci? Sarebbe divertente, ma... io non posso mandare all'aria altri lavori senza avere un minimo di tranquillità economica.

Lei diventa seria: – Ascolta Rick. È tutto molto bohémien, come è tipico di Thomas, in effetti... però per lui è facile vivere così; sappiamo che all'occorrenza il padre si adopera con qualche telefonata e lui riesce a lavorare. Questi sembrano i capricci di uno che non ha problemi; quando si stufa, Thomas trova una scrittura e tu hai solo perso tempo o un altro lavoro. Detto questo, l'idea è



molto buona, Rick.

– E allora che devo fare?

– Io prenderei tempo, ma non lascerei il lavoro al mercato. Almeno non fino a quando capirai se siete in grado di costruire qualcosa. Del resto, dovete ancora scrivere. Insomma, digli solo che vuoi provare ma senza impegno, capisci?

– Ah sì, la prova senza impegno è la mia filosofia abituale.

– Anche la mia – dice lei girandosi e sistemando le sue gambe tra le mie. Mi alzo dalla sedia tenendola in braccio, le nostre umidità si intrecciano e finiamo sul tavolo della cucina, apparecchiando con la sua camicia e il mio giubbotto.

La notte ha avuto il suo seguito in sala. Abbiamo usato tutte le nostre erbe curative per lenirci i fastidi della vita, poi ci siamo addormentati insieme sul divano.

Adesso sono le tre e mezzo, tra un'ora dovrei prepararmi per andare a lavorare. Mi alzo e vado alla finestra. Ha smesso di piovere. Roby sta ancora dormendo. In camera trovo un plaid, torno in sala e la osservo dormire ancora un attimo; la copro. Le scrivo un biglietto, spiegando che devo andare al lavoro. Chiudo delicatamente la porta dietro di me e scendo le scale.

Sono fuori dal portone. Tollo la catena e accendo il motorino. Lungo la strada i riflessi delle luci sull'asfalto bagnato mi fanno compagnia. Incrocio la carovana di furgoni diretti al mercato e suono per salutarli. Parcheggio e metto la catena. Passo davanti al chiosco del pesce. Gastone sta rovistando dentro il bustone dei cornetti caldi e me ne offre uno. Deve averli tenuti nel furgoncino insieme alle casse perché i lieviti sono impregnati della puzza del pescato. Lui mi sfotte chiamandomi *Helene Delon*, che sarebbe un gioco di assonanze tra il mio lavoro e l'attore francese, ma presumibilmente implica quel che pensano qui sulla virilità di chi ha lavorato in teatro. Non me ne curo e mangio un maritozzo aromatizzato al nero di seppia.

– Bentornato – urla Vanda dal suo bancone – passata bene la domenica?

La saluto con un cenno, sorseggiando il caffè mentre passo tra chioschi e pile di casse vuote. Arrivo al banco di Vanda. Prendo il carrello per scaricare le casse di bieta e di cicoria.

Vanda è seduta da un lato, ricoperta dagli scarti delle insalate per il pinzimonio che lei confeziona personalmente, creando quelle che sembrano delle composizioni floreali con mazzi di ravanelli e di

finocchi: – lo faccio per distinguermi, dice. La concorrenza da queste parti è forte. Vanda non vuole che io stringa amicizia con Rita “la cicciona”, che gestisce il banco di carne col marito, perché secondo Vanda è una gran pettegola; e ancora, mi ha tassativamente vietato di rivolgermi a Marta “la formaggiera” del chiosco di gastronomia, senza spiegarmi le ragioni ma come se fosse una clausola implicita nel nostro accordo di lavoro.

La settimana scorsa, una mattina, mentre andavo a prendere l’acqua alla fontana, mi sono imbattuto proprio nella “formaggiera” che mi ha chiesto come faccio a resistere con *quella*. Ho sorriso cercando di essere evasivo, dicendole che è una brava signora. Marta ha dissentito a suo modo sul termine *signora*, auspicando l’intervento della “comare secca” e augurandole una pensione permanente sotto gli “alberi pizzuti” che, tradotto dal dialetto, è qualcosa che ha a che fare col camposanto.

Tornato al banco, Vanda, prontamente avvertita dal suo servizio di controinformazione del mio breve colloquio, non mi ha rivolto la parola per il resto della giornata.

È così che va la vita qui, il ritmo quotidiano è scandito da equilibri fragili e farseschi se visti da fuori, ma dall’interno possono prendere pieghe simili alle questioni mediorientali. Per un tipo come me, è come muoversi su un terreno minato e quel che mi viene abbonato, è dovuto a una verginità determinata dal tempo; risulta fondamentale imparare in fretta perché la differenza tra un novizio e un seminatore di discordia, è molto sottile.

È fine giornata. Sono le undici e trenta. Saluto e ringrazio Vanda per la busta di pomodori e il mazzo di rucola che mi ha regalato.

– È proprio la rughetta – dice – il segreto per una bruschetta insuperabile. Puoi farci quello che vuoi, pure la panzanella...

Arrivato a casa trovo la segreteria telefonica carica di messaggi in cui Thomas spiega il suo progetto, convocandomi per una perlustrazione insieme. Intrigato e perplesso, lo chiamo per accordarci. L’appuntamento è alle quattro al *Re del tiramisù*, in Piazza dei Re di Roma.

È il pomeriggio tranquillo di un normale giorno feriale: clima temperato, cielo sereno e poco traffico. Giro intorno alla piazza e parcheggio. Thomas è seduto a un tavolo all’aperto sotto l’enorme tendaggio con lo stemma del “monarca” dei dolci, immerso nella lettura di appunti affabilmente duplicati.

– Oh, ciao – dico io.

– Siediti, questi sono tuoi – dice lui porgendo le mie copie. – Ho ordinato tè e biscotti anche per te, va bene?

Il tono risoluto, sbrigativo ma formale, mi fa intendere che già si sente il capo compagnia. Una compagnia di due elementi. Si è legato i capelli e quando parla si tocca il codino come se avesse un tic. Non mi guarda mentre spiega, ma fissa un punto imprecisato perché sente di avere già tutto chiaro.

Mi dice che un'idea sarebbe di usare una voce enfatica, a metà tra la retorica di un commentatore dell'Istituto Luce e quella di un telecronista sportivo, perché crea un contrasto con il contenuto del testo; tipo così: «il 30 aprile del 1849 a Porta San Pancrazio, il generale Peppe con un attacco alla baionetta, infilò le palle dei francesi che si ritirarono a Villa Pamphili e poi raggiunsero Civitavecchia. Il politico desistere dall'inseguimento per regalar loro il colpo di grazia, fu fatale. Tempo un mese e i napoleoni tornarono ad assediare il territorio: a Ponte Milvio trapassarono la difesa del Battaglione Universitario, dove molti studenti caddero eroicamente».

Ascolto un altro paio di cose su questo genere. Poi arriva la sua domanda: – Che ne pensi?

Bevo un sorso di tè e inzuppo un biscotto per prendere tempo. Un ragazzo del bar esce per alzare i tendaggi perché il sole ormai non infastidisce più. È come quando si solleva il sipario: tocca a me parlare.

– Sì, divertente...

– Però? – chiede lui già evidentemente seccato.

– Bisognerà dargli compattezza.

– Non hai capito un cazzo! – sbotta con l'aria di chi non accetta confronti – Rick: non saremo a teatro ma in strada, questo è un altro linguaggio, non è importante la trama, a noi servono cose brevi da recitare al semaforo, tra il rosso e il verde!

– Come si fa a far capire di cosa stiamo parlando?

– Oh, tu sei capace solo di creare problemi, a me serve una persona entusiasta!

– E poi, uno recita: e l'altro? Noi siamo in due.

– Lo so. L'altro fa il mimo.

– Il mimo?

– Sì, il mimo. Anzi, sarà una cosa a metà tra il mimo e il

linguaggio per sordi.

– Sì, Thomas, lavorandoci può diventare interessante, anche divertente, direi...

– E allora?

– Non vorrei dare l'impressione da cabaret anni '70 e diventare un duo comico stile Derby di Milano, hai presente?

– Sì, certo, ho capito quello che vuoi dire. Non lo diventerà, ci lavoriamo.

Roma, Via Appia 397, ore diciannove e trenta. Il nostro lavoro continua nella mia cucina. Penne all'aglio, olio e alici. Una spolverata di peperoncino per un'arrabiata in bianco: "penne alla Ciceruacchio" è il nome che Thomas conia per la pasta.

Sbaglio a chiedere a Thomas chi è costui perché lui comincia a spiegare: – Ciceruacchio è il carrettiere che gestì una taverna a Porta del Popolo e combatté per la seconda Repubblica Romana e alla sua caduta tentò di raggiungere Venezia con la legione di Garibaldi. Angelo Brunetti (appunto, Ciceruacchio), fu arrestato dagli austriaci sul delta del Po e fucilato con i figli Lorenzo, di tredici anni, e il più grande, Luigi.

L'acqua bolle. Scoliamo la pasta e la ripassiamo in padella. Impiattiamo: penne calde, bollenti, piccanti.

– Ci stavano bene due olivette – dice Thomas.

– Buone, ottime direi.

– Eh, certo... penne alla Ciceruacchio. Non tradiscono mai.

– Sai che c'è?

– Dimmi...

– No, pensavo... ma non è meglio aprire una trattoria?

– Che stronzo...

Dopo aver mangiato, ci rimettiamo al lavoro. Calibriamo gli appunti di Thomas, estrapoliamo brevi passaggi dai testi liberi da copyright, proviamo le movenze per le parti del mimo.

Al termine, ricaviamo una decina di monologhi della durata di un minuto, un minuto e mezzo o due, il tempo calcolato per il cambio di colore del semaforo. Decidiamo di portarlo subito in strada nei giorni successivi perché è l'unico modo per testarne l'effetto sulla gente.

Sono le quattro di notte. È l'ora in cui dovrei alzarmi per andare al mercato, ma visto che sono già in vantaggio sull'orario, torniamo in cucina e riprendiamo a cucinare: "Penne gentili", è la stessa ricetta

della cena ma senza il peperoncino. La mia convinzione sulla possibile apertura di una trattoria è sempre più forte.

Scendiamo in strada. Thomas va a dormire, io vado a riposare al lavoro. La giornata è caratterizzata dai miei sbadigli e dalla mia presenza svagata, dovuta alla mancanza di riposo e... anche da una lenta digestione.

Vanda, come tutti, è presa da ben altre complicità: il mercato subisce la sgradita visita dei vigili urbani. Gli agenti vagano tra i banchi con sguardi di ghiaccio e passi lenti, scrutando i gestori dei chioschi. C'è un silenzio irreali, qualche breve fischietto di chi finge laboriosità ma studia le mosse del carnefice. L'ispezione scuote le coscienze sporche (e ce ne sono) di chi, per principio o per praticità, non segue norme igieniche e fiscali, inoltre instaura una tregua temporanea perché i rancori e la concorrenza sembrano sopiti. Vanda mi suggerisce di andare a casa a riposare, poi mi chiama in un angolo chiarendo: – Se ti fanno domande, tu rispondi che io non ti ho mai pagato: chiaro? Soprattutto, tu non lavori qui. Per qualche giorno, non ti far vedere. Richiamami la settimana prossima, la prudenza non è mai troppa.

Il suo sguardo è convincente e non c'è bisogno di aggiungere altro. E poi ho tanto sonno, quindi me ne vado.

Questi sviluppi mi permettono di dedicarmi anima e corpo al progetto con Thomas. Come concordato, portiamo in strada il nostro lavoro per verificarne gli effetti.

Roma, Ponte Duca d'Aosta all'incrocio con Lungotevere Maresciallo Diaz: alle nostre spalle, lo Stadio dei Marmi, di fianco, lo Stadio Olimpico. Il traffico è scorrevole. Dopo un attimo di concentrazione mi alzo dalle scalette dinanzi la piscina. Thomas al semaforo fa cenno agli automobilisti di andare, mimando gli atteggiamenti dei tutori del traffico.

Abbiamo cercato invano, presso un magazzino che si occupa di vestiario teatrale, due divise da garibaldini o almeno qualcosa che gli assomigliasse. Il custode ci ha indicato un negozio che affitta costumi di carnevale ed è per questo che siamo vestiti entrambi di rosso e con fucili di plastica a tracolla, in un uniforme non riconducibile ad alcun esercito continentale. L'effetto è ridicolo, attiriamo attenzioni di cui preferisco non considerare i motivi.

Scatta il rosso. Mi metto tra la prima e la seconda fila di vetture; imposto un tono convincente e mi tuffo nella retorica del monologo

chiedendo a un presunto *amico caro* se vuole *udire* della *corsa* da Genova a Marsala.

Il primo automobilista si volta dall'altra parte a guardare l'Obelisco Mussolini. Una signora alla guida di un'utilitaria alza il vetro intimorita dal fucile spianato di Thomas. Il rumore del traffico e le prime reazioni ci scoraggiano.

Il tentativo fallisce tra l'indifferenza generale. Torniamo avviliti ai margini del lungotevere. Thomas sopra la giubba indossa anche una pettorina bianca su cui ha scritto *Teatro d'incrocio*.

I lavavetri e i venditori di accendini ridono divertiti. Le vetture sfrecciano. Il traffico si blocca. Thomas mi dice che vuol provare lui. Si rivolge con voce chiara e solenne agli automobilisti, ripetendo la domanda retorica all'amico caro che vuol ascoltare dell'impresa da Genova a Marsala. In sottofondo, io improvviso a cappella la nenia riguardo a Garibaldi che *'fu ferito, fu ferito a una gamba'*.

Il sarcasmo del tassista riguardo alle nostre "ferite celebrali" ci fulmina. Restiamo tra gli scarichi delle macchine. Comincia a piovigginare. Il lavavetri e l'ambulante continuano a sorridere.

– Siamo attori – gli dico.

– Ah, actors! – esclama sorpreso il lavavetri: – Io Anuar, Egitto.

– Io Riccardo, lui Thomas.

Siamo di nuovo al semaforo. L'autista dell'autobus ci guarda e ascolta. Ci fa cenno di salire: non l'avevamo previsto. Io saluto con un cenno Anuar e il suo amico. Saliamo. Il bus parte in direzione di Piazzale Clodio. Non è troppo affollato. Qualcuno legge, altri ascoltano la musica. I passeggeri si guardano indifferenti.

Noi ci concentriamo. La voce sul bus esce meglio nonostante gli scossoni e le frenate. Io mi piazza al centro, perché tutti possano sentirmi. Thomas è di fronte a me. Spiego brevemente chi siamo e perché ci troviamo sul mezzo pubblico.

Un tale smette di leggere, una ragazza si toglie l'auricolare e sorride. Evochiamo i giorni del maggio 1860, quando Garibaldi si incapricciò di fare quella follia che divenne la sua impresa più memorabile. Scegliamo la tecnica del rimbalzo, e cioè una proposizione a testa del monologo scelto. Due voci per un racconto. Quasi un rap, insomma.

Thomas espone la sua parte, io ascolto attendendo il mio turno. È emozionante e la tecnica scelta è giusta. In particolare, *sento* il bus trasformato in un vaporetto che solca le acque del Mar Tirreno e

andiamo così, verso l'impresa di menar le mani con i Borboni. Io e Thomas passiamo di maniglia in maniglia tra i passeggeri che si scansano per non ostacolarci, le nostre voci prendono corposità; giunti a pochi metri dalla fermata, ci piazziamo sulle porte e in un coro unico evochiamo «il suono delle campane di Marsala che accolsero i due barconi a mezzogiorno, e poi la frenesia di scendere per il primo contatto con quella terra dolce e amara».

Qualcuno deve considerarci pazzi, ma sorridono tutti. Il conducente si volta dal suo abitacolo e improvvisa un applauso. Applaudono anche due signori in giacca e ventiquattrore. Applaudono i ragazzi della scuola con gli zaini sulle spalle e le signore con le sporte della spesa.

Un tizio, scendendo, mi lascia un foglio da venti e un buffetto sulla guancia. Le signore ci regalano gli spicci della spesa e perfino due baguelette appena sfornate, tre biglietti per i mezzi e delle monete fuori corso.

Scendiamo all'indietro le scalette del bus. Ci inchiniamo ripetutamente e ringraziamo, Thomas si toglie il cappello e lo mette all'altezza del cuore. Fa un passo indietro e mi indica: – Riccardo Nola – urla. Ricambio, indietreggio e gli lascio la scena: – Thomas Albergari!

Teatro in movimento. Due attori di strada.





## CAPITOLO SEI

Per arrivare al Gianicolo c'è un dedalo di strade intitolate agli uomini che combatterono con Garibaldi. Il fatto che queste persone, nella memoria del marmo, restino a fianco del proprio comandante, mi intenerisce. Cammino passando in rassegna i busti lungo il belvedere. Mi fermo davanti all'insegna di una via: – È la Rampa David Bucchi – dice Thomas – portaordini della Brigata Garibaldi, un ragazzino di dodici anni. Qualche passo ancora e arriviamo a Viale Lorenzo Brunetti, il figlio dell'oste Ciceruacchio, fucilato a tredici anni.

Thomas si gira verso le giostre. Lo divertono i bambini che si lagnano con i genitori perché vogliono fare ancora un giro. Qualche passo ancora e troviamo il busto dell'Audace Righetto: – Un ragazzino orfano che si gettava con uno straccio bagnato sulle bombe cadute al suolo disinnescando la miccia – racconta Thomas. – Una mattina di quel giugno 1849, Righetto si trovava sulla spiaggetta all'altezza di Ponte Sisto quando fu colpito da una bomba che uccise anche Sgrullarella, la sua cagnetta.

Dopo Piazzale Garibaldi e la statua dell'eroe, la passeggiata prosegue verso il faro e continua anche la fila di busti dei combattenti. A fianco del teatrino delle marionette c'è un'esposizione di burattini. Mi piace credere che lo spirito dei bambini del '49 trovi una dignità tra questi pupazzi buffi, a risarcimento di un'infanzia perduta.

Dalla parte opposta, superata la Fontana del Gianicolo, arriviamo all'Ossario dei Caduti della Repubblica Romana, una

costruzione in travertino con quattro lati aperti. Ci sono dei piedistalli su cui sono riportate le date indicative per la liberazione di Roma, avvenuta circa dieci anni dopo l'Unità d'Italia, annotazione su cui Thomas pone l'accento per non fare confusione tra i due momenti. Sul retro ci sono le lapidi che ricordano le migliaia di caduti, molti dei quali hanno ispirato il nome delle strade che abbiamo percorso per salire fin qui. Davanti alla lapide di Mameli Thomas canta l'inno italiano sottovoce, come fosse una preghiera.

Torniamo sullo spiazzo panoramico: tanta bellezza ti spacca il cuore. Thomas, al pc portatile, trascrive le note che ho appuntato sul blocco durante la perlustrazione.

L'incanto della veduta attenua la fatica della documentazione, di cui solo una minima parte sarà usata per le scene. Metri di carta trascritti su byte elettronici servono solo agli autori per avere il controllo dell'opera.

Era mattino presto quando siamo arrivati; il barista del chiosco teneva ancora la macchina per il caffè spenta. Ora ordiniamo due espressi. Fumiamo una sigaretta, ci sgranchiamo le gambe e proseguiamo il lavoro. Thomas apre la webcam per filmare una prova. Il cielo è sereno e il sole ci scalda. Questo è il nostro ufficio urbano. Da qui si vede tutta la città.

È quasi ora di pranzo, siamo stanchi e affamati. Prima di prendere i motorini, Thomas si avvicina al venditore ambulante, fa gonfiare due palloncini con la faccia di Topolino e scendiamo a Trastevere in cerca di una bettola.

Troviamo il posto, lasciamo i palloncini legati alle selle ed entriamo. Oggi nel menù c'è la polenta con salsicce e spuntature. Ne ordiniamo due porzioni, insieme a una bottiglia di vino rosso.

– Rick, dobbiamo andare in Sicilia – mi dice Thomas.

– Che cosa?

– Conosco un tizio a Marsala. Lui può aiutarci.

– Sì, vabbè, e poi?

– Risaliamo l'Italia percorrendo l'itinerario dei Mille.

– A cavallo o in motorino?

– Stammi a sentire: a suo tempo tu hai preso i soldi di tuo fratello per i nostri progetti. Ora tocca a me. Non fa una piega, Rick.

– Tu sei fuori di testa...

Ci portano gli antipasti: olive piccanti e pecorino, carciofi bolliti e scaglie di parmigiano.

- Che hai Rick?
- Pensavo al lavoro.
- Ma come puoi sbatterti facendo lo scaricatore al mercato. Rick, tu sei un attore!
- Non lo so, mi sembra tutto così folle...
- E facciamola questa follia, Riccardo... sperimentiamo, facciamo i vagabondi, poi ne costruiremo una cosa per il teatro, questa esperienza ci darà la spinta giusta. Useremo il web per proporci, daremo appuntamenti, si spargerà la voce.
- Boh... Io non riesco a essere così entusiasta.
- Allora dimmi: hai alternative, a parte cicoria, ceci e ortaggi vari?
- No, ma potrei fare il contadino. Ecco, mi sembra molto più sensato.
- Forza Riccardo, questa idea è una bomba. Andremo in Sicilia per mare.
- In mare? – chiedo allibito.
- Sì, in mare. Ah, ma stai tranquillo, non a nuoto.
- Quando è così, mi sento molto, ma molto meglio...
- Riccardo, è necessario perché così ci caliamo veramente nell'entusiasmo dell'impresa, entreremo nella parte, proveremo le stesse cose che hanno provato quei ragazzi...

L'oste ci serve la polenta su un tagliere di legno e il suo arrivo pone fine alle proposte di Thomas.

Stomaco pieno, tormenti, rimembranze recenti. Scendendo dal bus, dopo l'esibizione, ho provato una punta d'orgoglio percorrermi l'anima; ho percepito sprazzi di vita, il cuore che batte. Dunque: è pazzesco il progetto o io soffro di carenza d'entusiasmo? Le mie difese reagiscono riluttanti a ogni novità, come se mi fosse necessario altro tempo per adattarmi.

È con questi intimi conflitti che saluto Thomas. Lui ha continuato a parlare e progettare, e io a fare di sì con la testa toccandomi il polso per sentire il sangue battere nelle vene.

Voglio parlare a Vanda, devo farlo, almeno per spiegarle e non fuggire come in altre circostanze passate. Sarà la prima cosa da fare la mattina seguente.

Mi alzo di buonora e vado al mercato a piedi. Superata l'entrata, un'allegria confusione mi coinvolge. Passo per i banchi tra anziani che hanno tempo per girare e gente che va di fretta, tra l'odore discreto

dei mandarini e quello prepotente delle cipolle, tra la *finestra sul mare* della pescheria e i prosciutti spagnoli esposti dal salumiere, e poi il consueto chiacchiericcio popolare e le urla dei mercanti.

– Buongiorno, Vanda.

– Oh, ciao. Non sei venuto a fare la spesa, vero?

– No. Sai, devo andare in Sicilia per un lavoro di teatro...

– L’avevo intuito appena ti ho visto...

– Mi dispiace...

– Oh, è che è questo tono da funerale?

– No, è che...

– Senti, ognuno deve trovare la sua via, tu devi tentare, almeno provare... e poi, ogni strada è fatta per andare e per tornare. Quando hai bisogno, Vanda è qua.

– Grazie, mi stai sollevando. Ero angosciato.

– Oh forza: dammi un bacetto e poi levati che c’ho da lavorare...

Me ne vado col mio fagotto in omaggio: una busta di limoni e arance, mele e pere di cui avevo appena imparato la razza.

Ritornando a casa mi fermo alla tavola calda di Dante. Entro e lui è alla cassa. Faccio la fila per ordinare un pollo allo spiedo e patate arrosto. Lui mi vede e mi serve evitandomi la coda. Lo ringrazio, salutandolo prima della partenza. Lui strizza l’occhio augurandomi in bocca al lupo. – No, si dice merda – dico io. – E allora, merda – risponde lui ridendo.

Thomas ha “ottenuto” le competenze di Willy e Mary per organizzare una serata di presentazione del nostro spettacolo. Sembra che stiamo partendo per la luna e non per la Sicilia. Nei due giorni che precedono l’evento i nostri amici sembrano più emozionati di noi. Tranne Al. È contrariato perché io non l’ho consultato, ma da troppo tempo devo arrangiarmi da solo. Segue una telefonata piuttosto burrascosa.

– Come al solito, devo sapere le cose dagli altri, Rick.

– Cosa dovrei fare, mentre aspetto che tu mi trovi qualcosa?

– Si tratta di attendere. Ti ho proposto a varie produzioni.

– Ti ripeto la domanda, Al: nel frattempo, cosa dovrei fare?

– E ti sembra che lavorare con Thomas sia un’opportunità? E poi, a chi vuoi che interessi di Garibaldi, oggi? Pensate di essere preparati, voi due, a una cosa del genere?

– Abbiamo sperimentato, abbiamo studiato, ci siamo documentati.

– Ma fammi il piacere, Rick. Andare per strada vestiti come due pagliacci a girare con il cappello per l'elemosina. Detto tra noi, non è nemmeno dignitoso.

– Ah certo, invece sono dignitose le tue proposte, i lavori senza retribuzione, la protesta contro i tagli allo spettacolo: scioperare. Io sciopero tutti i giorni, Al, grazie a te.

– I lavori senza paga sono degli investimenti che fai su te stesso e la protesta era solo un evento per farti vedere da altri colleghi, operatori, registi.

– Oh, certo, era l'evento dell'anno...

– Alla manifestazione c'erano tutti. Se ti fa schifo avvicinarli, poi non ti lamentare.

– E chi si lamenta? Sono assolutamente entusiasta.

– Lo sai cosa penso?

– No, cosa pensi, Al?

– Che sei un gran presuntuoso, Rick. Fatti un esame di coscienza ogni tanto e abbassa le penne: col tuo diploma d'Accademia ti ci stai pulendo il culo.

– Basta così, Al. Sono stanco. Ci vediamo alla presentazione, se vuoi.

– Nonostante tutto, ci sarò. Anche se continui a deludermi, Rick.

Il bilancio della mia carriera è avvilente, come lo è la gestione di Al. L'accademia prepara a essere tenaci, ma nessuno spiega che molto spesso gli addetti non pagano il lavoro, il tempo, la dignità, e hanno inventato il concetto dell'*investimento su te stesso*, come a significare che se non accetti di lavorare gratis, è implicito che oltre a essere un piantagrane, non credi abbastanza nelle tue capacità artistiche: quindi, perché dovrebbero scommetterci loro?

Intanto gli anni passano e non sai fare altro. Devi considerare l'eventualità di non essere bravo, ma anche se tu non lo fossi, vorresti tentare prima di lasciare, e non riempire il resto della tua esistenza di rimpianto e frustrazione.

Al di occasioni ne ha avute e intimamente sa di non essere portato per la recitazione. È rimasto nell'ambiente, ma con gli stessi risultati della carriera passata. Spesso dimentica che dal suo lavoro dipende quello degli altri. A me rinfaccia continuamente un errore di due anni fa come se fosse una penitenza da scontare per il resto della

vita, anziché ammettere che quello è l'unico colpo riuscitogli.

Al mi aveva coinvolto in una farsa con un politico di secondo piano che aveva scritto un libro sulle minoranze linguistiche. Costui doveva presentare il volume, ma il suo editore all'ultimo momento non poteva essere presente. Gli occorreva una soluzione alla svelta e Al si offrì di trovargli lui l'editore, chiedendomi, come favore personale, di entrare nella parte. Risposi che non si trattava di un favore, ma di un imbroglio. Lui mi aveva convinto dicendo che l'onorevole avrebbe ricambiato la cortesia, e io di cortesie ne avevo disperato bisogno. Dovevo fingermi editore davanti alla platea nel corso di una presentazione a Palazzo Marini, in una traversa di Via del Tritone.

Quando giunsi all'entrata, c'erano numerose personalità, tutta gente che ruotava intorno alla giostra e faceva funzionare la trottola. Io indossavo un blazer blu e jeans beige. Individuai il mio uomo in colui che era celebrato da tutti: Giulio Maria Arena, ex dei Verdi e ora nel Gruppo Misto. Mi avvicinai a lui con l'aria da contrabbandiere di identità.

– Mi manda l'avvocato Sapone. Sarei l'editore – dissi.

Lui capì: – Venga che ci appartiamo e le spiego il libro – disse a bassa voce. Poi si rivolse a tutti gli altri: – Signori, è arrivato l'editore. Permettete che ci allontaniamo un attimo?

Dopo la sua spiegazione sulle minoranze linguistiche di cui capii pressappoco nulla, raggiungemmo l'aula anche noi. Al tavolo c'erano due giornalisti, uno del Messaggero e l'altro dell'Unità, poi un tale che lesse degli articoli in lingua sudtirolese, e ovviamente l'onorevole e io. Me la cavai con parole formali di saluto rivolte dall'editore a quella bella gente. La presentazione durò un'oretta, al termine il politico onorò il mio onorario. Raccolsi pure dei manoscritti di poveri diavoli che cercavano un editore, materiale che non avrei mai letto, poveretti. Conobbi, però, Camila Sanchez, una poetessa della Costa Rica che abitava a Parigi. Parlava un ottimo italiano e aveva bisogno di un alloggio. Si trovava a Roma di passaggio.

Ospitai Camila per circa due mesi. Al l'aveva informata che ero un organizzatore di eventi nella capitale. In pratica, quel pomeriggio, avevo una doppia identità, una per l'onorevole e una per la ragazza. Al cambiava le mie generalità secondo le convenienze. Non so che tipo di interesse nutrisse verso la poetessa, ma lui le aveva detto di farsi trovare a Palazzo Marini e di mettersi in contatto con me.

Una settimana dopo, Al mi aveva informato che l'obiettivo era raggiunto, l'onorevole era riuscito a farmi avere un provino con un regista sulla breccia. Si trattava di roba importante: Giorgio Lallo aveva ottenuto un ampio prestigio con una pellicola di una produzione indipendente e stava preparando il cast per quella che poi è diventata una commedia di successo: *I party non finiscono mai*.

Non era semplice avvicinare Lallo. Il provino sarebbe avvenuto due mesi più tardi al teatro Quirino. Segnai la data sul calendario della cucina: 13 aprile. Mi pareva di toccare il cielo. Avevo una fica stratosferica dentro casa e la prospettiva di recitare in un film.

La Sanchez mi scombussolava i sensi. Girava per casa in perizoma e mi recitava le sue poesie in spagnolo. Diceva che le piaceva guardarmi mentre dormivo; mi svegliava declamando versi che non capivo, mentre giocherellavo con il filo delle sue mutandine. A lei piaceva farsi fotografare, e aveva un vasto assortimento di intimo, non ricordo di averne mai visto tanto. Non ricordo nemmeno tante seghe come allora e credo che lei leggesse la mia sofferenza. Una sera entrò nella mia camera e nel mio letto declamando gli unici versi che ero in grado di comprendere. Era il suo modo per regolare i conti.

La mattina dopo mi svegliai nel silenzio. In cucina c'era un biglietto scritto in italiano: *Sono stata bene. Chiama se passi da Parigi*. E poi seguiva il suo numero e il suo perizoma viola come ricordo. Mi preparai il caffè, il borbottio della moka alimentava il senso di solitudine. Distrattamente mi voltai a guardare il calendario e solo in quel momento mi ricordai: *13 aprile, Provino, Giorgio Lallo, Teatro Quirino*.

Erano già passati due giorni. Avevo saltato l'appuntamento col destino oppure era destino che saltassi l'appuntamento? Chiedersi come sarebbe stata la vita se mi fossi ricordato dell'appuntamento è come dibattere sul sesso degli angeli. A volte l'esistenza può cambiare per la mancanza di un nodo sul fazzoletto o anche per la mancanza del fazzoletto. Era un film che sentivo mio, d'accordo, ma non è detto che mi avrebbero preso: non lo saprò mai, esiste cosa più devastante? Un lavoro tagliato su di me e mi sono fatto sfuggire l'occasione, rimanendo soltanto con questa *cicatrice* nella testa. E così, ogni volta che Willy e Mary danno una festa, io mi ricordo di *I party non finiscono mai* e vorrei suicidarmi.

Tranne questa volta. La festa di presentazione per lo spettacolo

di Thomas si tiene in un locale sulla Via Ostiense (di fronte agli ex mercati generali), grazie ai buoni servigi di Willy e Mary, che sono gasatissimi. La “volta buona” esiste ed esistono gli angeli che regalano una seconda opportunità.

Una band suonerà musica da discoteca e gli inviati di una web radio e di una web tv ci faranno un’intervista. Ci saranno personaggi dell’ambiente ma nessun grande nome perché noi non ci possiamo permettere di pagare i loro onorari per i party.

Giunto sul posto, mando messaggi a Thomas indicando il punto dove mi trovo. Osservo gli invitati ballare e volare con lo spumante.

Al resta in un angolo, offeso per un evento che lo rilega ai margini e anche perché vede Willy, impettito come un padrone di casa, vantarsi dell’evento; ancora un po’ e Willy mostrerà a tutti la nuova macchinetta per unghie, regalo della cugina. Mary è divisa tra la scelta dello spumante e il tenere d’occhio i movimenti di Floriana.

Una mano si posa sulla mia spalla: – Visto che roba? – È Thomas. Mi prende sottobraccio e iniziamo a fare passerella. Willy ci nota, interrompe le danze e i brindisi, chiede silenzio e un sottofondo di introduzione: le luci si abbassano, tutti fanno un lungo coro di *oh!* e la band attacca con *Twist it (Shake Your Tail Feather)*, in modo che entrambi, Thomas e io, possiamo gettarci nella pista vuota ballando da soli fino a che non ci raggiungono tutti gli altri. L’esordio è scintillante; se con il nostro spettacolo avessimo solo la metà del successo di questa festa, ci sarebbe da essere soddisfatti.

È l’ora dell’intervista alla web radio. Ci appartiamo in un angolo e Thomas spiega di un vagabondaggio per le vere strade del teatro popolare, sull’onda risorgimentale che unì questo paese e poi bla bla bla.

A me lascia chiarire i dettagli tecnici dell’opera: monologhi brevi alle fermate degli autobus, sui mezzi pubblici e nelle stazioni. Salutiamo gli inviati della radio, invitando quelli che ci incroceranno lungo la via a restare ad ascoltarci. Un altro bicchiere di rosato e usciamo perché Thomas deve parlarmi.

– Ascolta Rick: quel tale di Marsala, Ringo, si occuperà del tuo arrivo. Pensa a tutto lui, ti fa venire a prendere a Trapani da qualcuno che ti porterà a Marsala.

– Non ho capito bene: il mio arrivo?

– Fra tre giorni tu parti col traghetto. Io ti raggiungerò presto. Andrò prima a casa mia, in Piemonte, a prendere i fondi. Ho già



parlato a mia madre: mi finanzia, è tutto fatto, nessun problema, Rick, centomila testoni ci basteranno per impostare un discorso teatrale. La Sicilia sarà solo una tappa dove dovremo prepararci. Respireremo gli odori, vedremo i luoghi dello sbarco, ma poi, Rick, ci saranno le salde mura di un teatro. Ti rendi conto? Io parto dopodomani, devo mettere una firmetta su un conto corrente tutto nostro. E avremo due carte di credito, Rick. Tu e io. Ancora non ci credo!

– Io... non so cosa dire...

– E che vuoi dire, amico mio: abbracciami e andiamo a goderci questa festa.

Siamo richiamati da uno schianto. Al, visibilmente alticcio, ha tirato una bottiglia di spumante su una vetrina, fracassandola. Il resto degli invitati continua a ballare, gli amici si fanno intorno. Mary, sconnessa anche lei, gli ricorda il prezzo dello spumante: – È peccato sprecare la roba che costa, dovevi scegliere una boccia d'aranciata, Al...

Lui prende una bottiglia di succo d'arancia e la scaglia di nuovo contro la vetrata. – Ecco fatto. Va bene così? – le chiede lui.

– Fammi provare, dev'essere divertente... – dice lei.

Restano entrambi davanti alla vetrata ormai in frantumi, a tirare oggetti vari, la gente per prudenza non li avvicina perché Al tiene una bottiglia col collo rotto tra le mani. Io tento di dissuaderlo.

– Sei preoccupato Rick? – dice lui. – Non aver paura, solo gli specchi rotti portano male, non le vetrine...

Intervengono anche i gestori del locale e riusciamo a calmarlo. Willy prende la cugina di forza e la porta in bagno a sciacquare il viso, pregandomi di far preparare al bar un caffè amaro. Mary protesta dicendo che ognuno ha il suo modo di divertirsi. E poi continua a chiamare Al: – Tesoro, dove sei? Che ti hanno fatto?

Willy mi prega di restare con lei perché lui deve andare di sopra da Roby1. Gli dico che dovrei salire anche io per presentare lo spettacolo ma lui scappa e nemmeno mi sente. Scende in bagno anche Floriana, preoccupata e in imbarazzo. La lascio con Mary e salgo pure io.

Mi ricongiungo a Thomas e ci concediamo alle telecamere della tv. Sediamo sul divano, con la pista da ballo sullo sfondo, la musica e tanto spumante. Sembriamo due marinai che intravedono la terra dopo mesi di navigazione.

Willy non si cura più di nessuno, è rapito completamente da Roby1. Restano appartati a brindare ognuno dal calice dell'altro e a guardarsi negli occhi. Mary è abbracciata a Floriana, anzi, le siede sulle ginocchia come fosse una bambina e guarda la festa, in silenzio. Al si è calato nella parte del depresso. Rimane a pochi passi da me e intona canzonette sulla solitudine, affinché io ascolti e mi senta male un po' per lui, un po' per me e per il mondo intero. Mi accorgo solo adesso che manca Roby2, che, probabilmente, è stata colta dal dubbio sul se si viene notati di più a partecipare alle feste oppure no.

È quasi come la notte di capodanno. Il locale si trova sotto il livello stradale. Dalla pista, attraverso la vetrata, si scorge il cielo. È mezzanotte e ci sono perfino i fuochi artificiali. Mary piange senza alcun motivo, Willy si pavoneggia e Al ha cambiato angolo. Io sono sbalottato, confuso, provato, e tanto felice: non avrei mai pensato che sarebbe stato possibile.



## CAPITOLO SETTE

Via Appia 397. Sono a casa, preparo i borsoni per la partenza. In Sicilia non sono mai stato, la immagino come un pianeta allagato dal sole e bruciato dal mare. Thomas è in viaggio verso il Piemonte, in pratica, copriamo buona parte del paese. Squilla il telefono. È Roby2.

– Ti va una cenetta? Ti passo a prendere tra un paio d'ore.

È puntuale. Quando scendo Roby ha parcheggiato in doppia fila. Sfoggia il sorriso delle cene di Willy e Mary. Il riflesso delle lenti colorate dei suoi occhiali sulla tinta metallizzata della nuova vettura abbaglia la vista.

– Ti piace? Navigatore, connessione usb, vivavoce, radio cd e clima.

– Complimenti, Roby. Bella davvero.

– Vedi? Ho tutti i comandi sul volante.

– Eh, a te piace avere tutto sotto controllo. Dove andiamo?

– Ad Anzio. Ho scoperto un posticino vicino al porto. Voglio festeggiare.

Roby è entusiasta. Entriamo in macchina, lei si riordina, sistema il decolleté e sembra palparsi le tette per avviare la Fiesta. Partiamo. Ho bisogno di respirare il mare. Roby è presa dalle impostazioni dello stereo e dal telefono e io posso rilassarmi guardando il panorama dal finestrino. Sta per fare buio e non c'è molto traffico sulla litoranea. Roby si ferma in una piazzola d'emergenza per telefonare. Dev'essere una sua conquista e con molta probabilità, è anche il motivo della sua assenza dalla festa.

Esco, mi allungo, mi stiro, mi sgranchisco. La brezza penetra nei

polmoni e dalla strada si distinguono solo le piccole onde bianche morire nello scuro delle acque: è un ritmo così incessante che vorrei incendiare il mare.

– Bello, eh? Il mare di sera – dice lei.

– Già. E allora: perché non sei venuta alla presentazione?

– Avevo da fare.

– Ah, sì... lo conosco?

– No. E poi fatti i cazzi tuoi...

– Per carità, perdono, perdono, perdono...

– Ho parlato con Al.

– Il grande Al. Ecco il motivo di questa cenetta tra me e te...

– Hai provato a richiamarlo?

– Sai che cosa penso, Roby? Che ci sono persone che pur di tenerti legato a loro, lavorano a inguaiarti la vita.

– Non ti seguo.

– Voglio dire che se la mia carriera avesse un balzo verso l'alto, lui non sarebbe più in grado di gestirla, probabilmente ha paura che io trovi un altro impresario e quindi, per Al è molto meglio che io lavori con le pubblicità, quando va bene, altrimenti è ancora meglio non lavorare affatto. Del resto, la mia carriera è molto simile alla sua, non ti pare?

– A me pare solo che tu stia esagerando, ora. Rick, siete amici.

– Le sue uniche amiche sono le percentuali.

– E cosa c'è di male? È un lavoro anche per lui...

– Niente, non c'è niente di male. Solo che mi sono stancato, Roby. Sono stanco di aspettare una cometa che non passa mai. Sono stanco di spaccarmi la schiena al mercato. Adesso se passa un treno, cerco di prenderlo come fanno tutti. Non parlarmi di amicizia e di correttezza: in questo ambiente, la morale è una scusa di tutti quelli che vogliono fare i froci col culo degli altri e non avere scrupoli quando le posizioni cambiano...

Lo stabilimento che si intravede da quassù pare un isolotto abbandonato; sulla spiaggia ci sono solo due barche lasciate capovolte. Il rumore del mare e il suo movimento adesso sembrano attenuarsi.

– Anche tu hai le tue colpe, Rick, non scaricare tutto su di lui.

– Oh sì, certo che ho le mie colpe...

– No, non fare il sarcastico. Il provino, lo sciopero...

– Ancora con la storia del provino: vedo che ti ha indottrinato per bene...

– Al ti ha fatto conoscere un sacco di persone alle cene e hai lavorato molto.

– Certo, ho conosciuto un sacco di imprenditori e ho fatto un sacco di spot per le loro imprese, diciamo che ho lavorato per le aziende sparse nella regione.

– Sì e ci son stati anche molti passaggi nelle tv private.

– Diciamo che posso vantare un curriculum che va dai tortellini ai canovacci per la cucina, dall'acqua che ti sblocca ai mobili artigianali!

Lei si avvicina e mi abbraccia. Restiamo in silenzio a guardare davanti a noi, poi entriamo in macchina, lasciando il mare e le sue onde fuori dal finestrino. Roby allunga le braccia intorno al mio collo. Muove la lingua. Mi bacia e mi morde afferrandomi per i capelli con foga; si prende le mie labbra e poi mi allontana verso lo schienale; bacia il mio addome, mi sbottona e si china ingoiando il mio fedele socio fin negli abissi della gola come un moto fluttuante. Sembra che il mare batta sui vetri.

Roby accende uno spinello. Una bella tirata e me lo passa: – Rick, ti fa bene, è per la depressione – mi dice sorridendo.

Anzio. Il porto è quasi deserto, le imbarcazioni ormeggiate sono una massa di ferrame emerso dall'acqua. Una coppia confronta i menù appesi fuori dai ristoranti del molo. La luce dei lampioni accompagna la nostra passeggiata. Arriviamo nel ristorantino conosciuto da Roby. Entriamo, ci accomodiamo e lascio che lei mi consigli le specialità.

In virtù del viaggio in Sicilia, scelgo il bianco d'Alcamo, poi Roby chiede i formaggi caprini e il salame di S. Angelo.

– Cioè, fammi capire – chiede Roby – anche in Sicilia reciterete per strada?

– Sì, l'idea è questa. Il percorso di Garibaldi.

– Beh, è fichissimo, pure se sono ore e ore di treno...

– No, non si va in treno.

– Quindi?

– In nave.

– No, Rick, ma voi due siete folli!

– Veramente, parto da solo. Thomas è in Piemonte. Mi

raggiugnerà subito dopo.

– Perché?

– Eh, questa è la notizia bomba: abbiamo i fondi. È riuscito a convincere la madre e addirittura, possiamo impostare un discorso teatrale per il futuro quindi... siamo a cavallo, Roby!

– Oh, ma sono veramente sorpresa. Stavo per dirti di fare attenzione a Thomas, ma questa volta mi ha smentito. Rick, se le cose stanno così, sono proprio contenta per voi.

– Sì, Roby, anch'io per la prima volta in vita mia, sono felice. Eh, ci voleva, dopo tanto pensare.

\*

Stazione Ostiense. Sono in attesa del regionale per Civitavecchia. Dal telefono tengo sotto controllo la situazione e il contatto di Thomas, quel tale che si chiama Ringo, scherza con me: sulla bacheca del social network, infatti, leggo un messaggio di saluto, *Welcome Gary Baldi*, e la mia foto con la divisa rossa. L'avventura comincia con un sorriso.

Arriva il treno, carico i due borsoni pieni di sogni, mutande e prospettive, lasciando sul binario le miserie di questi ultimi anni. Le porte si chiudono. La città scorre al finestrino e a prima vista stento a riconoscere strade e vicoli, come è logico quando cambia l'ottica di osservazione. Negli occhi ho la capitale che allontanandosi mi spezza il cuore, e nell'anima i versi dolenti di ogni distacco, ma anche la passione violenta per un'avventura in cui ormai credo fermamente. Tipiche molestie emotive, mi sembra di balbettare alla vita.

Ore quindici, circa. La stazione prima di Civitavecchia è S. Marinella. Chiudo il rubinetto della malinconia ma la vecchia baldracca risale dallo scolo. Mi alzo cambiando posto e postura, nella speranza illusoria di invertire anche lo stato d'animo.

Arrivo a Civitavecchia. Scendo dal treno ed esco dalla stazione. Percorro il breve tratto che conduce al porto. Mi fermo allo stand della Grimaldi Lines, mostrando la prenotazione: poltrona passaggio ponte, un passeggero adulto senza veicolo; mi indicano la banchina. Saluto e mi avvio. Sono nervoso e ho già dimenticato le indicazioni: Pontile Michelangelo, Banchina Sardegna o altro?

Manca mezz'ora all'imbarco. C'è un angolo ristoro. Faccio scaldare una pizzecca e ordino una birra. Mi siedo e per trovare un po'

di umanità, consulto lo schermo del telefono; in fondo tutti i marinai nascondono un po' d'amore nella giacca. Un altro messaggio di Ringo: *Marsala aspetta, amico Rick Nola, solo tu e i Mille.*

È ora dell'imbarco e mi alzo. La gente intorno a me, carica di valige e trolley, si dirige a Valletta, Olbia, Golfo degli Aranci, Bastia e Tolone.

Sbrigo le formalità e sono in fila sulla rampa. Non è il Piemonte, solo il traghetto della Grimaldi. Non c'è nemmeno un cane che mi saluti.

La Partenza è alle diciassette in punto. La nave costeggia il molo, una virata verso la fine delle banchine e poi segue la sua rotta.

Io occupo una poltrona nella grande sala dove qualcuno sta guardando la tv. Sarà solo una notte di viaggio, e almeno non devo prepararmi alla lotta con i Borboni.

Bevo un caffè e fumo una sigaretta. Guardo una cartina dell'Italia appesa al muro del bar: da Civitavecchia sembra di cadere a piombo sull'isola di Favignana, fra Trapani e Marsala. Potrei guidare io questa ferraglia, se bastasse solo andare dritto.

Tira vento sul ponte. Sono un tipo di città, non ho mai visto tanto mare. Le acque azzurre e il bianco moto delle onde, il celeste del cielo e il calore tiepido del sole, mi tengono ancorato alla ringhiera a fissare tutta questa libertà che non so usare.

Mi sento bene, anche se sono solo e non riesco a capire in che punto dell'Italia ci troviamo. Tra poco sarà ora di cena, poi farà notte e usciranno le stelle, così anche io avrò compagnia.

Dalla sala ristorante arriva il rumore discreto delle posate sui tavoli apparecchiati dal personale di bordo. Io resto davanti alla vetrata a scorgere il tramonto. È la prima volta che vedo con i miei occhi l'orizzonte, le tinte sfumano tra il rosso e l'azzurro, la linea che separa il mare dal cielo sembra un artificio.

Mi consolo con una birra, due bruschette al pomodoro, un supplì alla pescatora e una pizza marinara. Bevo, leggo e guardo fuori. Ripasso i monologhi, sorrido. Controllo il telefono. C'è un messaggio: è Ringo che mi scrive di cercarlo quando arriverò a Marsala. Lui mi aspetterà tra Porta Garibaldi e Piazza Mameli. In caso di inconvenienti, dovrò chiedere di lui perché in giro lo conoscono tutti. Gli chiedo come posso arrivare da Trapani a Marsala. Risponde che ci sono i conducenti abusivi e mi segnala un tale, Tano, che dovrò attendere in un posto stabilito.



Non posso sbagliare perché questi tipi sono appoggiati alla propria vettura e portano gli occhiali da sole anche di notte. Rispondo che io arriverò di giorno. Lui dice che è lo stesso, tengono i medesimi occhiali da sole che usano di notte. Simpatico e svitato, Ringo. Lo saluto. E poi, armato di forchetta, aggredisco la marinara appena sfornata.

È notte fonda. Siedo in poltrona, ma non riesco a dormire. Mi sistemo, avvolgo la coperta intorno alle spalle e mi accomodo in modo da poter allungare le gambe. Da una grande finestra posso vedere le stelle. Il cielo è sereno e c'è la luna, mi si chiudono gli occhi e riesco a prendere sonno.

Ore sette e un quarto, sono già sveglio dalle sei. Entriamo in porto. Il sole ci accoglie insieme a qualche nuvola rada. – Quello è il faro della Colombaia – mi dice uno del personale. Dal ponte del traghetto il porto di Trapani appare simile alle pinne di un cetaceo. Attracciamo al Pontile della Sanità ovest, o almeno così mi sembra di capire. Seguo il breve flusso dei passeggeri e tocco il suolo di Trapani. Puntuale, sullo schermo c'è già un messaggio di Ringo con le indicazioni. Mi sembra di essere nel mezzo di una caccia al tesoro ma senza tesoro. Percorro qualche metro e mi trovo davanti alla statua di Garibaldi. Sulla destra c'è un giardino con delle palme. È qui che dovrebbe materializzarsi Tano, il mio uomo. Mi guardo intorno, la città è adorabile e io mi sento un esploratore.

È passata un'ora dal mio arrivo, fa caldo, ma c'è vento e si sta bene. Si ferma una vettura bianca, il finestrino è aperto. Un uomo sui cinquant'anni mi fissa; ha la carnagione bruciata dal sole, i capelli grigi e gli occhiali. È impenetrabile e immobile come la statua di Garibaldi che ha davanti. Mi alzo dalla panchina e gli vado incontro: – Tano? – Fa cenno di sì con la testa e apre il portabagagli. Carico i borsoni e mi sistemo dietro come indica lui.

– Unna 'a ghiri? – Chiede. Io lo guardo perplesso attraverso lo specchietto retrovisore. – 'U capisti chiddu ca dissi? – dice ancora Tano.

– Marsala, – rispondo – scusa, il dialetto è bello ma complicato.

– V'aviti abituari. Facemu a Via ru Sali accussì pò viriri n'anticchia di Sicilia.

Si parte. La strada che percorriamo è la Via del Sale. La luce del sole riflette sulle distese saline creando un carnevale naturale che rende superfluo perfino il respiro. In vari punti, tetti di tegole

proteggono quest'oro bianco dal planare dei fenicotteri: le piccole montagne di sale sembrano nuvole inanimate cadute dal cielo. È l'azione del vento sulle pale dei mulini a scandire i ritmi degli uomini a lavoro con le carriole, lungo gli specchi d'acqua. Tano si gira e sorride: – Talia, talia, cà fora. Chistu è un tiatru naturali – dice offrendomi una sigaretta.

– Unna veni?

– Roma.

– Ch'a fari a Marsala?

– Io sono un attore. Sono venuto per lavorare.

– Pì mia n'atturi è comu n'atleta.

– Cioè?

– Spertu n'ù saltu di pasti. Sinza uffisa, si capisci.

– Hai ragione. L'attore salta i pasti come l'atleta salta gli ostacoli.

– Chi spittaculu a fari?

– Una cosa su Garibaldi, l'impresa dei Mille. Lo sbarco a Marsala.

– U generale Garibaddi?

– Sì!

– Minchia, na cosa storica allura. Complimenti, mi piaci a storia.

In meno di un'ora siamo a destinazione. Per via della chiacchierata non me ne sono neanche accorto.

– Sunnu trenta euro, nun mi vogghiù approfittari, talè mancia na cusuzza e bivi a me salute.

Marsala, Porta Garibaldi. È qui che dovrei aspettare Ringo. Lascio in terra i borsoni e mi guardo intorno. Comincia a fare caldo, sono stanco e vorrei rinfrescarmi. Osservo la segnaletica. Intorno a Porta Garibaldi c'è Via dei Mille e dietro c'è Via Quarto; superando Porta Garibaldi, trovo Via Giuseppe Garibaldi e invece, sulla mia destra, dopo Via dei Vespri segue Via Mazzini; c'è una Piazza del Popolo anche qui, una Via Palestro e una Via Cavour. Poca fantasia: i nomi delle strade sono uguali in tutte le città e il senso del viaggio in traghetto è colto: la stanchezza.

Immerso in queste tribolazioni, vago per le strade di Marsala, quando un motorino per poco non mi travolge, facendomi sbilanciare: – Rick Nola, attore di strada, minchia e dov'eri finito?

Fisso questo scemo con gli occhiali da sole e la barba, che ridacchia davanti alla mia faccia: – Che cazzo ridi, per poco non mi

hai fatto secco!

– Rick Nola – continua lui, strillando – sei proprio tu?

Deve aver notato la mia perplessità, perché si abbassa gli occhiali come per farsi identificare, mettendosi di profilo: – Ringo, sono!

– Oh, ciao... come hai fatto a riconoscermi?

– La foto nel profilo.

– Ah già. Io non ho visto le tue foto e non avrei potuto distinguerti.

– No, ma perché adesso ho la barba.

– Beh, che c'entra la barba se... vabbè, da che parte si va?

Ringo ha un entusiasmo contagioso e in pochi attimi riesce a diradare le nubi che stavano per pisciarmi sulla testa. È un'impresa restare in equilibrio sul motorino con due borsoni ai lati, ma in pochi minuti siamo a casa di Ringo. Secondo piano, quaranta metri quadri e il mio posto letto già sistemato nel piccolo ingresso. Massima efficienza sicula.

– Ti preparo un bel caffè.

– Grazie...

– Questa miscela viene dalla Costa Rica, la prendo all'erboristeria. Se vuoi farti una doccia, gli asciugamani e l'accappatoio sono nel cassetto all'ingresso.

Mi sento a mio agio. Alla parete è appeso un diploma: Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico – Diploma Accademico di primo livello a Salvatore Nicotra.

– Hai studiato all'Accademia pure tu?

– Sì. Sono stato il ragazzo di Arianna, la sorella di Thomas, quando ho studiato a Roma, ma siamo rimasti amici.

– Ah, sì, Arianna.

– Riccardo, io devo andare. Lavoro al discount. Sai com'è: devo pur pagare l'affitto! Tu riposati. C'è la televisione, lo stereo, se apri la mensola trovi tutti i miei cd. T'ho lasciato il sugo: ti piacciono i frutti di mare?

– Sì, grazie... e Thomas, quand'è che lo hai sentito?

– L'altro ieri. Mi ha avvisato del tuo arrivo. Lui sarà qui tra qualche giorno.

– Sì. Adesso mi riposo e poi più tardi lo chiamo.

– Puoi usare il telefono in salotto.



## CAPITOLO OTTO

Marsala, Via Sardegna 15. Esco sul terrazzo a guardare uno scorcio della città. La brezza che viene dal mare alleggerisce la stanchezza del viaggio. Chiamo Thomas ma ha il cellulare staccato.

Giro per la casa curiosando. C'è un poster di Ringo Starr in salotto e una sua foto in cucina. Nell'ingresso risalta una gigantografia della batteria con la scritta *Starr*.

Sulla mensola del salotto, in ordine sparso, ci sono cd di blues, di musica country e qualche cofanetto di jazz. Metto il cd di John Lee Hooker. Suona il citofono. È tornato Ringo dal lavoro: – Ti ho svegliato? – chiede mentre sale le scale. – Non mi andava di cercare le chiavi.

– Tranquillo, non dormivo – rispondo io. Lui va in cucina a preparare un caffè con lo zabaione. Fischietta e si muove a tempo imitando gli assoli di Lee Hooker.

– Ci sono foto di Ringo Starr dappertutto – gli dico.

– Sì, è una faccenda di sei anni fa. Un giovane regista scrisse una storia sui Beatles. Era un appassionato. La trama ruotava intorno a una supposizione sui rapporti tra i quattro dopo lo scioglimento del gruppo. Io facevo cabaret in un locale. Entravo in scena con gli occhiali da sole; lui, il regista, capitò per caso nel posto e mi vide col naso grosso, la barba e gli occhiali; alla fine mi volle conoscere per darmi la parte di Ringo. Ma lo sai che siamo stati a Londra per un paio di settimane?

– Davvero?

– Sì... che cosa folle! Hyde Park, hai presente? Di domenica ci

mettevamo allo Speakers' Corner e la gente si fermava. Abbiamo fatto una decina di serate in un pub.

– Fico.

– Aspetta, non è finita. C'era una gara di sosia. Un tizio di Manchester si presenta come sosia di Ringo e vince. Così, mi faccio una foto con lui e mi sono scritto pure la dedica. È la foto in cucina.

– Questa foto?

– Sì, quella foto. Giralà, staccala.

Prendo la foto, la stacco delicatamente, la volto e c'è scritto: *to my good friends Salvatore, peace and love, Ringo.*

– Te la sei scritta da solo?

– Sì.

– E questo qui non è Ringo Starr?

– No. Avrei potuto scegliere un altro nome d'arte?

\*

Marsala, Via Sardegna 15. Sono passati due giorni dal mio arrivo in Sicilia, di Thomas non si hanno notizie. I nostri amici a Roma non lo hanno sentito. Il suo cellulare continua a essere staccato e non si riesce a trovare l'indirizzo della residenza in Piemonte.

Nell'attesa del suo arrivo, esco a fare due passi. Alcuni liceali, che presumo abbiano saltato le lezioni, vagabondano per la città. Mi fermo a prendere un caffè e un cannolo al bar. Sono infastidito per il silenzio e per l'assenza di Thomas. Chiamo ancora Willy.

– Ciao. Hai notizie?

– No, Rick. Mi dispiace. Non si riesce a trovare nessuna tenuta dei Polonghera.

– Bah... come è possibile?

– Non saprei. Ma sarà solo un disguido. Come ti trovi laggiù?

– Bene. La città è lo sfondo giusto. Oh, aveva proprio ragione Thomas.

– Ok, Rick. Appena ho notizie ti richiamo.

– Sì, grazie. Più tardi sentirò Roby per vedere se almeno lei è riuscita a sapere qualcosa. Ti saluto, Willy.

Continuo a passeggiare. Ripasso mentalmente i monologhi e mi suggestiono. Rievoco l'innamoramento per i paesaggi della Sicilia che i ragazzi di Garibaldi vedevano per la prima volta, come me adesso;

immagino i giorni carichi di fibrillazione, entusiasmo, timore di morire, e quel groviglio di sentimenti che significava soprattutto provare quanto era ricca e preziosa la vita.

Accendo una sigaretta e mi fermo per chiamare Roby2.

– Tesoro mio, come stai? – dice lei.

– Ancora nessuna notizia? – chiedo.

– No, e tu?

– Niente, ho chiamato anche Willy, ma nemmeno lui è riuscito a contattarlo.

– Oh, Rick, deve esserci una spiegazione. Avrà avuto un contrattempo...

– Ok, ti saluto. Restiamo in contatto, mi raccomando...

Cammino. Rivivo il momento di quel primo sbarco: le cronache riportano che quando Garibaldi entrò in città alcuni del posto chiesero alla truppa sue notizie, informandosi se veramente l'uomo fosse stato in mezzo a loro. Quando glie lo indicavano questi si avvicinavano per baciargli le mani, incontrando lo sdegno del generale: – Sono un uomo che mangia, beve e caca come tutti. E così dicendo, chiedeva loro solo un abbraccio, baciandoli lui per primo.

Torno a casa di Ringo. Lui si accorge della mia delusione.

– Notizie?

– Non capisco. Ha il cellulare spento e non si trova un recapito della famiglia...

– Mah... è strano. Quando l'ho sentito io era sul treno e sembrava gasatissimo...

– Infatti...

– Un momento – dice Ringo come illuminato.

– Che c'è? – Chiedo.

– Arianna. Perché non chiamiamo lei? Ti sembra che la sorella non sappia dove sia Thomas?

– Sei un genio, Ringo. Hai il numero?

Ringo scruta la rubrica. Trova il numero. Chiama e mi passa la cornetta.

– Pronto, Arianna? Sono Riccardo.

– Riccardo! Che piacere, come stai?

– Bene, mi trovo in Sicilia.

– Ah, in Sicilia, che bello!

– Beh... sì... ma... hai notizie di Thomas?

– È uscito. Hai saputo anche tu della grande novità?

– No.

– Papà l'ha inserito in una compagnia fissa di un teatro stabile in periferia a Torino. Il direttore artistico è un amico di famiglia. Oh, Riccardo: non puoi capire com'era felice Thomas. Ti rendi conto? Teatro Stabile! Gli abbiamo fatto questa sorpresa, insomma, bisogna sistemarsi, no? E dimmi di te, come te la passi?

– ... Arianna... sono in Sicilia, io... aspettavo tuo fratello per...

– Riccardo? Non ti sento, Riccardo... appena Thomas torna, ti faccio richiamare, va bene? Riccardo?

Attacco la cornetta. Non devo spiegare nulla a Ringo. È vicino a me e la voce di Arianna era fin troppo squillante. Mi dà una pacca sulla spalla. – Riccardo... dice lui. Io non me ne curo. Vado in camera e preparo la mia roba. Regna un silenzio da funerale nella casa.

– Ti accompagno alla stazione.

– No. Ho bisogno di camminare. Vado da solo. Grazie di tutto, Ringo.

Scendo le scale e sono in strada. Mi avvio. Intorno vedo solo i passi che mi separano dalla stazione. È un terremoto talmente violento che anche il cielo cade giù, negli squarci della terra.

Dentro di me sale un urlo primordiale, la voglia di piangere, bestemmiare, menare e farmi del male. Il piacere di morire. Non capisco per quale oscura ragione io tenti di chiamare mio fratello. Il suo telefono è spento, gli resterà l'avviso della mia chiamata. Ma lui non richiamerà, non lo ha mai fatto in tutti questi anni. Sono solo, lontano da casa, senza conforto. Ho il medesimo strazio del mio esordio, quando mi accasciai sul palco urlando a mia madre di fronte al pubblico e alla compagnia.

Cammino ancora, il cellulare squilla e anche la suoneria dei messaggi. Willy, Mary, Roby, mi cercano. Lo spengo, non ho niente da dire a nessuno.

\*

Roma, Via Appia 397. Dopo un anno dal mio viaggio in Sicilia sono tornato a lavorare al mercato. Non ho parlato della vicenda di Thomas, eppure gli amici la conoscono. È lì, chiusa dentro, mi uccide ogni volta che ci penso. Scarico cassette, furgoni, scarico tutto quello



che mi permetta di sfogare la rabbia verso la vita.

A carnevale è nata l'idea di uno spettacolo e i gestori dei chioschi, all'unanimità, mi hanno affidato la responsabilità dell'iniziativa. In seguito, visto l'interesse, si è pensato di proseguire quotidianamente la commedia commerciale. È una specie di carosello dal vivo, un chilo di frutta e un monologo in omaggio. Sono affari, insomma, ma anche divertimento. Vanda collabora con Marta "la formaggiara" e sembra che abbiano dimenticato il rancore passato, dovuto a segreti che conoscono solo loro due.

Un giornale di quartiere ci ha dedicato un articolo: *Recitano e cantano nei chioschi del mercato, tra ceste di frutta e casse di pesce, tra la luce che riflette sull'asfalto bagnato per nascondere il sudicio. Questa non sarà la polvere di stelle, ma loro sono povere e beate stelle di polvere.*

Al Sapone dice di sentirsi ancora mio amico, e che devo tornare a lavorare sulle scene, oppure a non lavorare, secondo i punti di vista. Ho imparato a evitare gli amici che cercano di farti sentire in colpa quando le tue cose sembrano prendere una piega positiva e nei momenti difficili, invece, non ti lasciano mai, ricordandoti che loro ci sono sempre stati: è come se per essergli amico, devi augurarti che ti vada sempre di merda.

Queste dinamiche hanno sfaldato la nostra comitiva. Willy e Mary continuano a fare feste, ma con altre persone e non è importante chi esse siano, a Mary e Willy è sufficiente avere gente intorno.

Saltuariamente, mi vedo con Roby. Accade sempre a qualche ora perduta nel cuore della notte.

Una settimana fa sono passato al supermercato dove lavora mio fratello. Quando l'ho visto sono rimasto a guardarlo lavorare. Ho pensato al tempo che scorre, a tutti noi che andiamo per la nostra strada. Non mi sono avvicinato ma Enrico ha alzato lo sguardo. Ci siamo fissati da lontano, per pochi istanti, forse un aumento della pressione sanguigna ci ha richiamati e i nostri vecchi dissapori sembravano sopiti. Poi, qualcuno l'ha cercato al microfono e io sono andato via. La ferita più profonda delle nostre vite è causata dalla mancanza di persone con le quali abbiamo vissuto poco. Conservo ricordi banali e semplici dei miei genitori, nulla che risulti trascendentale.

La mia presenza per Enrico, e la sua per me, evocano un dolore che tentiamo di placare, evitandoci. Qualcosa è rimasto fermo al

tempo in cui, troppo piccoli, abbiamo dovuto crescere in fretta senza averne ancora l'attitudine. I nostri percorsi si sono separati appena abbiamo creduto di poter camminare da soli e noi non siamo stati capaci di immaginare un attraversamento per incontrarci ogni tanto.

Vita o commedia quotidiana che sia, si finge e si mente solo a se stessi. Ogni tanto mi capita di pensare anche a Thomas Albergari. Noi non ci siamo più sentiti. Nonostante il veleno che monta dentro di me, l'aspetto che non riesco a rimuovere è l'aver alimentato invano una speranza, perché ti senti un coglione a esser stato veramente felice, anche se solo per un attimo. Oh, ma si tratta pur sempre dei miei giorni più belli.



## L'AUTORE

Non ama le persone troppo dolci perché alzano la glicemia altrui.

Per acquistare una copia cartacea del testo, cliccare sul seguente link:

<https://www.amazon.it/dp/B085RVQ4NC>

